

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1991

RESOCONTO STENOGRAFICO

706.

SEDUTA DI VENERDÌ 8 NOVEMBRE 1991

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MICHELE ZOLLA

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	89041	RUBBI EMILIO , <i>Sottosegretario di Stato per il tesoro</i>	89048
Missioni vevoli nella seduta dell'8 novembre 1991	89094	SINESIO GIUSEPPE (gruppo DC)	89057, 89060
Assegnazione di un disegno di legge a Commissione in sede legislativa	89042	SOLAROLI BRUNO (gruppo comunista-PDS)	89048
Disegno di legge (Discussione):		ZARRO GIOVANNI (gruppo DC), <i>Relatore</i>	89042
S. 2892. — Disposizioni per l'assestamento del bilancio dello Stato e dei bilanci dell'Aziende autonome per l'anno finanziario 1991 (<i>approvato dal Senato</i>) (6039)		Disegno di legge (Seguito della discussione):	
PRESIDENTE	89042, 89047, 89048, 89054, 89057, 89059, 89062, 89063, 89067, 89068	S. 1935. — Autonomia delle università e degli enti di ricerca (<i>approvato dal Senato</i>) (5460) e concorrente proposta di legge: ANDREOLI ed altri (1120).	
D'ADDARIO AMEDEO (gruppo PSI)	89054	PRESIDENTE	89068, 89069, 89071, 89072, 89074, 89077, 89080, 89083, 89088
PIRO FRANCO (gruppo PSI)	89062, 89067	BUONOCORE VINCENZO (gruppo DC), <i>Relatore</i>	89069, 89074
		DE JULIO SERGIO (gruppo sinistra indipendente)	89080

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1991

	PAG.		PAG.
PIRO FRANCO (gruppo PSI)	89069	Petizioni:	
POLI BORTONE ADRIANA (gruppo MSI-de-		(Annunzio)	89041
stra nazionale)	89083	Calendario dei lavori dell'Assemblea	
RUBERTI ANTONIO, <i>Ministro dell'univer-</i>		per il periodo 11-22 novembre 1991:	
<i>sità e della ricerca scientifica e tec-</i>		PRESIDENTE	89088, 89090
<i>nologica</i>	89074	VIOLANTE LUCIANO (gruppo comunista-	
SOAVE SERGIO (gruppo comunista-PDS)	89074	PDS)	89090
SOLAROLI BRUNO (gruppo comunista-PDS)	89068		
TESINI GIANCARLO (gruppo DC)	89077	Comitato parlamentare per i servizi di	
		informazione e sicurezza e per il	
Proposte di legge:		segreto di Stato	
(Adesione di un deputato)	89094	(Sostituzione di un deputato componen-	
(Annunzio)	89094	te)	89094
(Proposta di trasferimento dalla sede		Per la risposta scritta ad un'interroga-	
referente alla sede legislativa) . . .	89041	zione	
(Trasferimento dalla sede referente alla		PRESIDENTE	89090
sede legislativa)	89042	POLI BORTONE ADRIANA (gruppo MSI-de-	
		stra nazionale)	89090
Interpellanze e interrogazioni:		Ordine del giorno della prossima seduta	89090
(Annunzio)	89094		

La seduta comincia alle 9,30.

RENZO PATRIA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 6 novembre 1991.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, il deputato Borruso è in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono undici, come risulta dall'elenco allegato ai resoconti della seduta odierna.

Proposta di trasferimento di progetti di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che sarà iscritta all'ordine del giorno della prossima seduta l'assegnazione, in sede legislativa, delle seguenti proposte di legge, per le quali la XII Commissione permanente (Affari sociali), cui erano state assegnate in sede referente, ha chiesto, con le prescritte condizioni, il trasferimento alla sede legislativa, che propongo alla Camera a norma del comma 6 dell'articolo 92 del regolamento:

FIANDROTTI ed altri: ARTIOLI ed altri; ARMELLIN ed altri e COLOMBINI ed altri: «Nuove

norme per l'assistenza e la riabilitazione degli handicappati» (45-288-484-501) (*la Commissione ha proceduto all'esame abbinato*).

Annunzio di petizioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura dei sunti delle petizioni pervenute alla Presidenza.

RENZO PATRIA, *Segretario*, legge:

Luca Pala, da Roma, chiede che venga istituito un ente di ristrutturazione antisismica (459);

Luca Pala, da Roma, chiede che venga istituito un ente di ricerca applicata per brevetti di inventori italiani e dei paesi della Comunità economica europea (460);

Costantino Pozzi, da Milano, e numerosi altri cittadini chiedono che venga soppressa la tassa speciale erariale annuale per gli autocaravan introdotta dall'articolo 7 del decreto-legge 13 maggio 1991, n. 151, convertito, con modificazioni, dalla legge 12 luglio 1991, n. 202 (461);

Lanfranco Pedersoli, da Roma, chiede che tutti i cittadini possano far ricorso alla Corte costituzionale per vizi di incostituzionalità delle leggi e degli atti aventi forza di legge, previo esame preliminare delle istanze da parte di un tribunale all'uopo istituito (462);

Lorenzo Benedetti, da Barga (Lucca),

chiede che le tariffe per le prestazioni specialistiche siano aggiornate annualmente da ciascuna unità sanitaria locale in relazione ai servizi offerti (463);

Francesco Ventimiglia, da Cinisi (Palermo), chiede che vengano proibite la caccia, la pesca e tutte le attività connesse con l'allevamento e la vendita di animali (464);

Francesco Ventimiglia, da Cinisi (Palermo), chiede una modifica dell'articolo 698 del codice di procedura penale, tesa a consentire l'extradizione di imputati o condannati per reati politici e delitti di genocidio per i quali è prevista la pena di morte dalla legge dello Stato estero (465);

Guglielmo Virgili, da Lecce, chiede che venga modificato l'articolo 588 del codice civile, in materia di disposizioni testamentarie (466);

Fulvio Uliano, da Quarto Flegreo (Napoli), chiede che venga istituito il parco naturale ed archeologico dei Campi Flegrei (467).

PRESIDENTE. Le petizioni testé lette saranno trasmesse alle competenti Commissioni.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Assegnazione di un disegno di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto nella seduta di ieri, a norma del comma 1 dell'articolo 92 del regolamento, che il seguente disegno di legge sia deferito alla sottoindicata Commissione permanente in sede legislativa:

alla III Commissione (Esteri):

S. 2942. — «Partecipazione finanziaria italiana alla *Global Environment Facility* e al Protocollo di Montreal» (approvato dalla VI Commissione del Senato) (6015) (con parere della V, della VI e della VIII Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Trasferimento di una proposta di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di aver comunicato nella seduta di ieri che, a norma del comma 6 dell'articolo 92 del regolamento, la II Commissione permanente (Giustizia) ha deliberato di chiedere il trasferimento in sede legislativa della seguente proposta di legge, ad essa attualmente assegnata in sede referente:

NICOTRA ed altri: «Nuove disposizioni in materia di assegnazione di posti nei concorsi notarili» (5559).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Discussione del disegno di legge: S. 2892. — Disposizioni per l'assestamento del bilancio dello Stato e dei bilanci delle Aziende autonome per l'anno finanziario 1991 (approvato dal Senato) (6039).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvata dal Senato: Disposizioni per l'assestamento del bilancio dello Stato e dei bilanci delle Aziende autonome per l'anno finanziario 1991.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali. Informo che il presidente del gruppo parlamentare del PSI ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazione nelle iscrizioni a parlare, ai sensi del comma 2 dell'articolo 83 del regolamento.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Zarro.

GIOVANNI ZARRO, *Relatore.* Signor Presidente, onorevole colleghi, l'articolo 17 della legge n. 468 dispone che «entro il mese di

giugno di ciascun anno il ministro del bilancio e della programmazione economica presenta al Parlamento un apposito disegno di legge, al fine dell'assestamento degli stanziamenti di bilancio, anche sulla scorta della consistenza dei residui attivi e passivi accertata in sede di rendiconto dell'esercizio scaduto il 31 dicembre precedente».

L'articolo 119, comma 8, del regolamento della Camera dei deputati afferma: «Il disegno di legge di approvazione del rendiconto generale dello Stato è esaminato, con il disegno di legge che approva l'assestamento degli stanziamenti di bilancio per l'esercizio in corso e con i documenti di cui all'articolo 149, entro il mese successivo alla presentazione dei disegni di legge».

Ecco il binario, il paradigma generale del nostro lavoro, riguardo al quale sono opportune talune notazioni e osservazioni. Alcune le svolgo subito, altre le svolgerò in seguito.

Discutiamo dell'assestamento e non del rendiconto. Il Senato invero ha approvato l'assestamento e lo ha inviato alla Camera la scorsa settimana; ma non ha approvato e non ha inviato alla Camera il rendiconto. Nonostante il regolamento della Camera, come riferito esplicitamente, preveda l'esame congiunto dei due provvedimenti, la Presidenza della Camera non ha ritenuto che tale elemento possa impedire o ritardare l'esame e l'approvazione dell'assestamento. A tal fine ha assegnato termini assai ristretti alle Commissioni, compresa quella di merito.

Perché questa decisione? Perché tra i due provvedimenti vi è una connessione logico-conoscitiva, ma non vi è alcuna diretta connessione sostanziale o decisionale. Ai fini conoscitivi i dati del rendiconto, per altro inemendabili, e i relativi residui sono comunque noti. Inoltre il rendiconto potrà altrettanto utilmente essere esaminato congiuntamente al bilancio a legislazione vigente per il 1992, in modo da saldare la nuova decisione di bilancio con la verifica dei risultati della gestione conclusa.

Per il lavoro che dobbiamo svolgere è opportuno ricordare che il disegno di legge di assestamento è suddiviso in due parti distinte: la prima registra le variazioni intervenute a seguito di atti amministrativi, che

hanno pur sempre il loro fondamento nella legge (in nuove leggi o nella legge di contabilità dello Stato). La seconda parte — la sola oggetto di decisione parlamentare — illustra le proposte di variazione recate dal provvedimento in termini di competenza o di cassa.

In termini di competenza le variazioni concernono per le spese i capitoli di spese obbligatorie (stipendi, indennità e quant'altro) e i capitoli di spese discrezionali per l'adeguamento del fabbisogno, relativi all'attività ordinaria dei ministeri. Per le entrate riflettono l'adeguamento delle previsioni all'evoluzione tendenziale del gettito, in relazione all'andamento effettivo dell'economia e ad evoluzioni della manovra di finanza pubblica.

In termini di cassa, le variazioni proposte riflettono la nuova consistenza della massa acquisibile e spendibile. Ciò a seguito dell'accertamento e della nuova configurazione dei residui effettuati con il rendiconto, che consente, appunto, di sostituire la cifra presunta con quella certa.

L'illustrazione del bilancio di assestamento per essere logica e intelleggibile, non può non essere preceduta da una breve, sintetica memoria della manovra di bilancio per il 1991 e del suo andamento, anche sulla scorta dell'evoluzione delle grandezze macroeconomiche reali. Nel 1991 — è questo il punto fondamentale — l'economia italiana ha registrato, secondo le stime del preconsuntivo, un sensibile rallentamento. Esso segue quello registrato nella seconda metà del 1990. Tale andamento riflette l'evoluzione del ciclo a livello internazionale. Il tasso di crescita previsto (+ 1,4) appare infatti in linea con quello medio degli altri paesi industriali, ma si discosta in misura non irrilevante da quello indicato in sede di previsione.

L'andamento della manovra della finanza pubblica per il corrente anno non può non riflettere tale dato. Mi pare opportuno a questo punto ricordare le linee di fondo dell'azione di correzione del disavanzo del 1991.

La manovra di correzione del disavanzo del 1991 si è articolata in differenti interventi fra loro direttamente collegati. In sede di

impostazione dei disegni di legge finanziaria e di bilancio dello Stato il Governo ipotizzò un percorso di rientro del fabbisogno tendenziale dell'ordine di 48 mila miliardi, tale da contenere il fabbisogno entro i 132 mila miliardi fissati dal documento di programmazione economico-finanziaria del maggio 1990. Quali erano gli strumenti per reperire i 48 mila miliardi? 44.500 attraverso interventi specifici sulle entrate e sulla spesa, 3.500 attraverso risparmi sugli oneri per interessi prodotti dalla riduzione del fabbisogno e dai conseguenti riflessi sull'andamento dei tassi.

Inoltre il Governo, a completamento della manovra, nel mese di gennaio ha adottato una propria direttiva con lo scopo di conseguire una più efficace allocazione temporale delle risorse e una più rigorosa gestione della spesa. Ha quindi limitato l'assunzione di impegni di spesa discrezionali, ha ridotto la concessione di mutui agli enti locali e ha congelato parte delle autorizzazioni di competenza.

Tuttavia le cose non hanno marciato nel senso giusto, nel primo semestre del 1991. Sicché, a causa di una sensibile riduzione del gettito tributario atteso, del maggior costo del servizio del debito conseguente al rialzo dei tassi di interesse a fine 1990 e al più elevato tasso di inflazione, l'evoluzione del fabbisogno tendenziale registrava uno spostamento evidente dal percorso previsto. Il fabbisogno tendenziale si attestava sui 144 mila miliardi, superiore di 12 mila miliardi all'obiettivo fissato.

Nel maggio scorso il Governo ha varato una manovra aggiuntiva di 14 mila miliardi, tale da far attestare la manovra complessiva impostata nell'intero anno su un valore pari a 60 mila miliardi a maggio del corrente anno. Ciò consentiva al Governo di confermare l'obiettivo del fabbisogno a 132 mila miliardi di lire.

La manovra sulle entrate è stata realizzata in due tempi: nella prima fase, in sede di legge finanziaria 1991, l'azione correttiva prevedeva un gettito aggiuntivo dell'ordine di 31 mila miliardi che, al netto di 5.600 miliardi ricavati dalla dismissione patrimoniale, incrementavano gli introiti tributari di 25 mila miliardi e correggevano gli accerta-

menti tendenziali di bilancio a legislazione vigente pari a 362 mila miliardi, portandoli a 388.111 miliardi.

Nella seconda fase, in maggio, definendo la strategia tributaria di medio termine, il Governo interveniva nuovamente con misure idonee a produrre un cespite in entrata per ulteriori 7 mila miliardi. Ciò perché l'andamento del gettito tributario si discostava vistosamente da quello previsto.

In sede di assestamento di bilancio, valutati i risultati dell'autotassazione di maggio e l'andamento dei principali aggregati macroeconomici le entrate tributarie sono state determinate nel minor valore di 384.274 miliardi, a fronte dei 388 mila miliardi previsti.

La manovra iniziale prevedeva che la maggiore quota di introiti fosse ripartita tra le disposizioni contenute nella legge n. 405 del 1990 e nella legge n. 408 del 1990, cioè la legge finanziaria per il 1991 e la legge di accompagnamento. La legge finanziaria doveva assicurare un introito complessivo di 15.640 miliardi; le voci più evidenti erano: IVA per 5.800 miliardi; aumento dei coefficienti ed estimi catastali per 3.000 miliardi; proroga degli acconti IRPEF, IRPEG, ILOR per 2.200 miliardi; bollo e imposta sostitutiva per 3 mila miliardi.

La legge di accompagnamento n. 408 doveva assicurare maggiori introiti in seguito alla rivalutazione dei beni aziendali e allo smobilizzo dei fondi in sospensione di imposta, rispettivamente per 4.400 miliardi e 4 mila miliardi. La restante parte, 4.600 miliardi, sarebbe risultata dagli effetti prodotti dai quattro provvedimenti ex articolo 12 della legge n. 408 (4.151 miliardi) e dal provvedimento sulla tassazione dei guadagni di borsa (500 miliardi).

La manovra aggiuntiva — parliamo della primavera scorsa, e ci riferiamo al decreto-legge n. 151 del 1990 — riflette le esigenze di gettito fiscale, di perequazione del carico fiscale e di armonizzazione alla normativa comunitaria.

Sul fronte IVA è stata introdotta una nuova aliquota IVA al 12 per cento e diversi prodotti sono stati elevati ad aliquote superiori, con un gettito atteso, per il 1991, pari a 475 miliardi, ai quali vanno ad aggiungersi

i 2.100 miliardi ricavati dalla riduzione della dilazione per il pagamento dei diritti doganali da 30 a 7 giorni.

Altre misure sono: aumento dell'imposta per il consumo del gas metano per uso combustibile; sanzioni per l'inosservanza del pagamento dell'imposta sui sacchetti di plastica; aumento dell'imposta di fabbricazione sugli spiriti e dell'imposta di altri prodotti combustibili.

La manovra così delineata presentava già a luglio alcune incertezze circa la sua completa realizzazione.

Le entrate tributarie erariali, infatti, ammontavano a poco più di 206.241 miliardi, con un incremento rispetto al 1990 del 9,1 per cento circa, contro il 16,4 per cento della previsione.

Il rallentamento dell'economia ha determinato minore resa sia delle imposte dirette sia di quelle indirette.

Va aggiunto il limitato effetto ottenuto dalla rivalutazione dei beni di impresa e dallo smobilizzo dei fondi in sospensione d'imposta. La minore resa in termini di gettito è stimata in 7 mila miliardi.

A fronte di ciò vi è ancora un intervento: l'applicazione straordinaria dell'INVIM decennale. Tale misura dovrebbe far acquisire alle casse dello Stato il reddito mancante. E, tuttavia, il Governo ha rideterminato la previsione delle entrate tributarie dell'anno, da 384.274 (previsione del giugno scorso) a 380.650 miliardi, a fronte degli iniziali 388 mila miliardi.

Per quanto riguarda l'azione sulle spese, l'intervento si è snodato lungo molteplici direttrici che hanno dato luogo a più momenti normativi: la legge finanziaria n. 405 del 1990 e la legge di accompagnamento n. 407 del 1990 dovevano consentire un contenimento diretto della spesa di 15.000 miliardi ed uno indiretto, la riduzione degli oneri per interessi di 3.500 miliardi. Complessivamente si tratta di 18.500 miliardi.

Successivamente sono state varate altre misure. Alcune sono state inserite nel decreto-legge n. 155 del 1991, convertito nella legge n. 202 del 1991 ed altre sono legate a provvedimenti amministrativi. Complessivamente, la manovra aggiuntiva ha prodotto un risparmio aggiuntivo di 5.500 miliardi ed

un contenimento di oneri per interessi di 1.600 miliardi. Quali sono stati i settori interessati? Il comparto sanità innanzi tutto. La manovra ha teso a realizzare un più stretto coordinamento tra trattamenti assistenziali e livelli di reddito; in particolare si è inciso sulla spesa farmaceutica, sia quella relativa ai beni e servizi sia quella determinata dall'area di esenzione dei ticket, nonché sulla spesa per il personale.

Un altro settore interessato è stato il comparto previdenziale. La manovra ha teso ad incidere sulle aree di disfunzione, in armonia con le normative prevalenti negli altri paesi occidentali; sicché le misure sono state rivolte a ridurre i contributi pubblici al fondo per la cassa integrazione guadagni e a ridimensionare la spesa assistenziale a favore di talune categorie di minorati civili. Con la manovra di maggio si è aggiunto l'aumento delle aliquote contributive a carico dei lavoratori dipendenti.

Un altro settore interessato è stato quello della spesa per il personale. Il contenimento della spesa è avvenuto inizialmente attraverso la proroga della limitazione del *turn over* nel pubblico impiego (25 per cento per lo Stato e 50 per cento per gli enti locali). Il blocco del *turn over* è divenuto più stringente con la manovra di maggio, perché la spesa per il pagamento dei redditi pubblici si impennava del 10 per cento.

Per quanto riguarda gli investimenti, si è agito innanzi tutto con il contenimento dei trasferimenti in conto capitale alle regioni e agli altri enti pubblici. La legge n. 202 del 1991 ha poi agganciato i mutui erogati dalla Cassa depositi e prestiti all'andamento dei conti pubblici; ciò a seguito della valutazione dell'impatto dei mutui della Cassa depositi e prestiti sulla situazione della tesoreria.

Infine, sulla condizione della tesoreria si è intervenuto tramite l'obbligo per gli enti previdenziali di investire in un conto corrente infruttifero il 15 per cento dei contributi riscossi nell'anno finanziario 1990 e tramite la riduzione dal 4 al 3 per cento dell'ammontare delle disponibilità che gli enti previdenziali possono detenere presso il sistema bancario. Da ultimo, vi è la circolare del Presidente del Consiglio emanata nel gennaio del 1991.

Ed ora passiamo al merito del bilancio di assestamento. Il disegno di legge sull'assestamento del bilancio dello Stato per il 1991 ha come finalità l'assestamento degli stanziamenti di bilancio, operato sulla scorta delle necessità di funzionamento della macchina dello Stato e sulla scorta della consistenza dei residui attivi e passivi accertata in sede di rendiconto.

Quali sono stati gli assestamenti? Il disegno di legge di assestamento, nell'edizione approvata dal Senato, propone le seguenti variazioni per le entrate finali: meno 2.688 miliardi, di cui tributarie meno 7.663; extra tributarie, più 4.975 miliardi.

Perché si è avuta la variazione in diminuzione delle entrate? Il risultato del complesso degli interventi porta infatti ad una variazione in diminuzione delle entrate. Gli interventi al riguardo sono i seguenti: si fa riferimento all'adeguamento in negativo dell'evoluzione del gettito che, nella versione approvata, sconta anche la revisione della resa del provvedimento di rivalutazione monetaria dei beni aziendali e di emersione dei fondi in sospensione di imposta a carico delle imprese.

Si fa riferimento al maggior gettito derivante da misure legislative ed amministrative intervenute successivamente all'approvazione della legge finanziaria e non oggetto, al 31 marzo scorso, di variazioni amministrative. Si fa riferimento ancora al maggior gettito derivante dal decreto-legge n. 299 del 1991 sull'INVIM; all'andamento positivo delle entrate extratributarie, derivanti principalmente dai proventi dei canoni demaniali e marittimi (più 761 miliardi), dai contributi sanitari (più 2.184 miliardi, 679 dei quali, per altro, erroneamente versati in tesoreria) e dall'aumento dei contributi previdenziali previsto dal decreto-legge n. 151 del 1991.

Per quanto riguarda le spese di competenza, il disegno di legge di assestamento propone le seguenti variazioni: per le spese complessive meno 3.550 miliardi, di cui per le spese correnti meno 545 miliardi, per le spese in conto capitale meno 3.160 miliardi, per il rimborso prestiti meno 935 miliardi.

Durante l'iter al Senato sono stati approvati emendamenti presentati dal Governo

che hanno introdotto ulteriori variazioni riduttive: lire 658 miliardi per le spese correnti e lire 2.853 miliardi per le spese in conto capitale.

Per le variazioni alle spese correnti si segnala, per 726 miliardi, la riduzione apportata al capitolo 6856 relativo al fondo speciale, per far fronte agli oneri derivanti da provvedimenti legislativi in corso.

Tagli rilevanti sono stati apportati alle spese per la ristrutturazione dell'amministrazione finanziaria, per l'istituzione del giudice di pace, per l'attuazione di provvedimenti in favore della giustizia, per interventi a favore della Sardegna, della Calabria e soprattutto delle zone terremotate.

Diamo ora uno sguardo alle variazioni di cassa. Le previsioni assestate in termini di cassa presentano variazioni di volume, rispetto alle previsioni iniziali, di gran lunga superiori a quelle registrate per la competenza. L'impatto peggiorativo sui saldi ammonta a circa 30.158 miliardi per il saldo netto da finanziare e in 29.470 miliardi per il ricorso al mercato. Le variazioni proposte con il disegno di legge di assestamento incidono sulla complessiva variazione peggiorativa del saldo netto da finanziare e derivano da un ridimensionamento di 1.841 miliardi degli incassi finali e da un aumento di 24.351 miliardi di pagamenti finali. Le suddette variazioni (lo precisa la nota preliminare al disegno di legge) rispondono alla duplice esigenza di garantire l'operatività delle singole amministrazioni in relazione ai maggiori residui accertati nel rendiconto 1990 e di adeguare le autorizzazioni di cassa alle modifiche apportate alle dotazioni di competenza già illustrate.

I residui presunti al 31 dicembre 1991 ammontavano a 69.501 miliardi; i residui accertati a chiusura dell'esercizio 1990 ammontavano a 119.748 miliardi, con uno scarto di 50.247 miliardi, pari al 42 per cento del totale. Perché l'ammontare dei residui accertati differisce in modo così vistoso dall'ammontare dei residui presunti? Questo fenomeno, che suscita dubbi anche sull'attendibilità delle previsioni, si spiega con il fatto che il sistema di valutazione dei residui passivi «presunti» consiste in un mero computo aritmetico, che vede sottratte

dalla massa spendibile in gestione nell'esercizio in corso le autorizzazioni di cassa accordate dal bilancio e da eventuali successivi provvedimenti di variazione. Come si vede, non vengono in gioco gli accantonamenti dei fondi speciali per provvedimenti legislativi che non si siano ancora perfezionati.

Tale sistema di valutazione viene poi sovente inficiato nelle sue risultanze dalla incompleta conoscenza di quello che sarà il rapporto fra la definitiva entità della massa spendibile, le correlative autorizzazioni di cassa e gli effettivi pagamenti che risulteranno contabilizzati a bilancio alla fine dell'esercizio. I pagamenti risultano solitamente inferiori alle relative autorizzazioni.

Qual è stato il processo di formazione dei residui attuali? L'esercizio 1989 si chiuse lasciando in eredità all'esercizio 1990 lire 120.398 miliardi di residui. L'esercizio 1990 eliminò e pagò sul versante residui del 1989 74.110 miliardi e trasmise all'esercizio successivo 46.288 miliardi dei residui avuti in eredità. L'esercizio 1990, tuttavia, ha formato residui per 73.460 miliardi ed ha trasmesso anche questi all'esercizio 1991, fino alla concorrenza della cifra di 119.748 miliardi.

Quali osservazioni si possono fare? Anzi tutto, i residui di nuova formazione registrano un aumento rispetto al precedente esercizio di 1.994 miliardi. In secondo luogo, gli importi maggiori si registrano per i trasferimenti, per l'acquisto di beni e servizi, per interessi, per il personale in servizio e per le poste correttive e compensative delle entrate. I nuovi residui in conto capitale riguardano in larga parte i trasferimenti, la costituzione di capitali fissi, le anticipazioni produttive, le anticipazioni non produttive e le somme non attribuibili. Per quanto riguarda i residui attivi, mi limito a sottolineare che il disegno di legge in esame non fornisce adeguate indicazioni.

Farò ora un cenno ad alcuni problemi che la materia collegata all'assestamento del bilancio pone all'attenzione del Parlamento. Il disegno di legge sull'assestamento 1991 pone problemi sotto il profilo sistematico, sui quali ritengo non sia disutile esprimere un parere e un commento, anche fugace, come

si addice a questa sede e a questa fase procedurale. Vi saranno poi altre sedi ed altre occasioni per approfondire i suddetti problemi.

Quali sono i problemi generali? In primo luogo, la natura del provvedimento e il tempo della discussione, i saldi di bilancio, la cancellazione dei fondi speciali e l'esecuzione delle sentenze della Corte costituzionale.

Per quanto riguarda la natura del bilancio di assestamento, devo rilevare che la legge di assestamento del bilancio è legge meramente formale, conformemente a quella di bilancio. La relazione governativa, ripetendo l'articolo 17 della legge n. 468, precisa che il provvedimento «serve solo a rimodulare, sulla base delle sopravvenute esigenze, le previsioni di gettito e le esigenze finanziarie aventi carattere discrezionale, nonché gli incassi ed i pagamenti autorizzati anche sulla scorta dell'effettiva consistenza dei residui accertata in sede di rendiconto dell'esercizio precedente».

L'attuale quadro della finanza pubblica, tuttavia, sembra spingere nel senso di una riconsiderazione della neutralità della legge di assestamento, che presenta, come si è visto, capacità di manovra molto limitate, se non del tutto assenti.

Il Governo ritiene necessario assicurare una ragionevole elasticità alla manovra di finanza pubblica, in relazione all'andamento delle grandezze finanziarie e all'evoluzione dei sottostanti fenomeni reali dell'economia, e ritiene necessario, nel contempo, garantire la compatibilità della gestione del bilancio con gli obiettivi predisposti al momento della decisione parlamentare relativa alla manovra di finanza pubblica. Sicché il Governo ha manifestato e manifesta l'esigenza di disporre di uno strumento di correzione della manovra a metà anno che possa modificare le compatibilità stabilite con la legge finanziaria...

PRESIDENTE. Onorevole Zarro, debbo rammentarle, in modo che possa tenerne conto nella sua esposizione, che il tempo assegnato al relatore è di venti minuti. Non so se abbia ancora molte considerazioni da svolgere, prima di concludere ...

FRANCO PIRO. La domanda sorge spontanea! È Lubrano che lo dice!

PRESIDENTE. Come dice, onorevole Piro?

FRANCO PIRO. Ho detto che la domanda sorge spontanea. Siccome di solito la rivolge a me, ho visto che è toccato anche a Zarro...!

PRESIDENTE. Onorevole Piro, per quanto possibile — mi creda — mi sforzo di essere sempre imparziale.

FRANCO PIRO. Lo so molto bene. Lui infatti è un agricoltore e io no ...!

GIOVANNI ZARRO, *Relatore*. Cercherò di concludere nei termini stabiliti, signor Presidente.

Per quanto riguarda — dicevo — il tempo della discussione e dell'approvazione della legge di assestamento del bilancio, è però possibile porsi delle domande. Perché non considerare che, a metà anno, una sessione di verifica e di eventuale correzione della manovra corrisponderebbe alle esigenze di razionalizzazione del governo della finanza pubblica? Perché non prevedere una sorta di «mini legge finanziaria» di metà anno capace, alla luce degli andamenti delle variabili macroeconomiche e delle grandezze della finanza pubblica, di procedere alla variazione di rotta necessaria?

Per quanto riguarda i risultati differenziali, cioè per i saldi di bilancio, bisogna considerare che la nota preliminare al disegno di legge riconduce questo fenomeno alle variazioni introdotte per atto amministrativo, in relazione ai fenomeni degli «slittamenti» e delle «riassegnazioni», che hanno comunque carattere transitorio, essendo destinate ad essere riassorbite nel prossimo esercizio in virtù della traslazione di oneri dall'esercizio in corso a quello del 1992.

Per quanto concerne la cancellazione dei fondi speciali, dopo aver notato l'irritualità di questa decisione, considerato tuttavia che il disegno di legge per l'assestamento del bilancio viene quest'anno esaminato dalla Camera in seconda lettura, e considerato

anche che esso è stato licenziato dal Senato con grande ritardo ed ormai a ridosso della finanziaria 1992, rilevato inoltre che proprio la natura dell'assestamento implica la necessità di operare tagli che riconducano l'andamento della gestione al tetto fissato della finanziaria 1991, parrebbe possibile prendere atto della decisione del Governo, pur censurandola in linea di principio e confermare, ancora, la giurisprudenza della Commissione bilancio in ordine alla possibilità dell'attuale configurazione dello strumento dell'assestamento di incidere su contenuti propri della legge finanziaria o di altre leggi sostanziali.

Per quanto riguarda l'esecuzione della sentenza della Corte costituzionale, il Governo non ha ritenuto al riguardo di emanare per l'anno corrente una apposita legge sostanziale, preferendo invece provvedere in sede di assestamento. Ritengo comunque che sia unanime il convincimento che di fronte ad eventi di questo genere non vi possa essere un automatico recepimento da parte del bilancio dello Stato e dei bilanci degli enti pubblici delle sentenze stesse, ma che debba essere un atto sostanziale, la legge appunto, a dare esecuzione alle sentenze. Ciò soprattutto per garantire una copertura e per difendere in sostanza gli equilibri finanziari del bilancio dello Stato.

Sono queste, signor Presidente, le considerazioni che volevo sottoporre all'attenzione dell'Assemblea, invitandola ad una rapida approvazione del provvedimento in esame (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per il tesoro.

EMILIO RUBBI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Solaroli. Ne ha facoltà.

BRUNO SOLAROLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho ascoltato con grande attenzione l'onorevole Zarro e, nonostante

egli abbia anche in parte modificato le opinioni e le indicazioni rese nella relazione svolta in seno alla Commissione bilancio, devo dire che rintraccio nella sua esposizione motivazioni che possono con estrema tranquillità portare il mio gruppo ad esprimere un parere e conseguentemente un voto contrari.

Mi pare, infatti, che il relatore abbia colto alcune contraddizioni di fondo presenti in questa proposta di assestamento del bilancio per il 1991. Mi riferisco, in modo particolare, alle due lacerazioni di carattere sostanziale apportate al bilancio di assestamento, che ha un carattere formale e, segnatamente, al recepimento automatico della sentenza della Corte costituzionale sulla riliquidazione delle pensioni dei dirigenti statali, oltre che alla modificazione di sostanza in ordine all'utilizzo dei fondi speciali e di parte corrente.

Vorrei ancora ricordare che nella relazione è evidenziato lo scarto tra dati preventivi e di assestamento, in conseguenza anche del fatto che il Governo e la maggioranza hanno voluto mantenere come punto di riferimento un quadro economico e finanziario che non era attendibile all'atto della stessa stesura del bilancio preventivo.

In sostanza, vorrei evidenziare come questo bilancio segnali l'aggravamento della situazione della finanza pubblica, l'inadeguatezza e l'inefficacia delle impostazioni di politica economica e finanziaria del Governo, la precarietà e l'aleatorietà delle manovre di politica economica e finanziaria messe in campo, una situazione sempre più confusa di manovra permanente. Quindi siamo di fronte ad un assestamento del bilancio per il 1991 che mette in evidenza uno scarto sempre più ampio tra previsioni e risultati, invertendo anche tendenze che, invece, si erano configurate in maniera diversa negli anni '80 e che manifesta una precarietà sempre crescente dei bilanci (la quale rende scarsamente credibile ed attendibile l'assestamento) e, soprattutto, una rottura delle norme che regolamentano la pubblica contabilità.

Credo di poter affermare con grande tranquillità che con questo assestamento si va oltre ogni limite, si va oltre le leggi n. 468 e

n. 362, introducendo — come ho già affermato — nell'assestamento il recepimento di sentenze della Corte costituzionale, quando tutti sappiamo che, sulla base delle norme di pubblica contabilità, tali sentenze devono essere recepite attraverso un provvedimento legislativo sostanziale.

Si va poi contro le leggi n. 468 e n. 362, e forse anche contro lo stesso articolo 81 della Costituzione, laddove si trasforma una legge di carattere formale in una di carattere sostanziale, andando ad incidere direttamente con il bilancio sui fondi speciali di natura corrente ed in conto capitale.

Credo che da questi fatti discenda un'esigenza avvertita, quella di affrontare rapidamente una modifica dei regolamenti, delle norme di contabilità, dello stesso articolo 81 della Costituzione; mi rendo tuttavia conto che non è questo il tempo né oggettivo né politico per mettere mano ad operazioni di tal genere. Voglio anche ricordare che, quando si sono affrontate qui ed altrove questioni di tale natura, lo si è sempre fatto nella logica e nella direzione di una gestione più rigorosa. Invece, ora ci si muove in senso contrario e, quindi, mi pare che l'unica soluzione prospettabile oggi, in questi tempi, sia un cambio nella maggioranza di Governo.

Mi sento di poter affermare che siamo ad una situazione ai limiti, pericolosa, a rischio di governabilità, che produce gravi conseguenze sul piano economico, finanziario, sociale, istituzionale ed anche politico. Per questo ad un male estremo ho richiamato un estremo rimedio, quello cioè di una maggioranza diversa.

Detto questo, anch'io vorrei cogliere quelli che sono i punti di maggiore contraddizione presenti in questo bilancio di assestamento. Il primo riguarda la sovrastima delle entrate. Partiti da un bilancio preventivo che prevedeva entrate tributarie pari a 388 mila miliardi, con una previsione di aumento del 16,7 per cento rispetto all'anno precedente, nella prima proposta di assestamento siamo arrivati ad una riduzione delle entrate tributarie, ma con una previsione in aumento delle entrate extratributarie per quasi 5 mila miliardi. La riduzione complessiva delle entrate è di 4 mila miliardi, per cui la previsio-

ne è stata portata a 384.270 miliardi, prendendo atto che l'evoluzione del gettito si muoveva in senso contrario rispetto alle previsioni, ma introducendo...

FRANCO PIRO. Chiamalo gettito!

BRUNO SOLAROLI. ...un altro elemento, in quanto vengono utilizzate le entrate extratributarie (quasi 5 mila miliardi), che sono entrate *una tantum*, entrate incerte...

FRANCO PIRO. Ma *semper*.

BRUNO SOLAROLI. ...a copertura di una spesa certa.

Anche attraverso questa operazione è aumentata la labilità, la precarietà e la aleatorietà del provvedimento che stiamo discutendo.

Sotto l'incalzare e la pressione dell'opposizione e di fronte ad una discussione dalla quale emergeva una realtà sempre più cruda, diversa rispetto a quella messa in evidenza dal Governo e dalla maggioranza, ci si è resi conto che anche questa previsione non era attendibile, perché in questo primo progetto di assestamento erano ancora considerate entrate per 8.400 miliardi, derivanti dalla rivalutazione facoltativa dei beni di impresa, mentre la resa reale su questo versante è di 1.063 miliardi (con una sovrastima dunque di oltre 7 mila miliardi). Si è pertanto dovuto prendere atto che eravamo di fronte ad un andamento del gettito tributario, nei primi sette mesi, pari al 9,1 per cento di incremento, contro una previsione del 16,4. Dunque, per arrivare al riequilibrio, negli ultimi 5 mesi si sarebbe dovuto aumentare il gettito tributario del 26,2 per cento. Nel contempo si sarebbe dovuta creare una situazione nella quale i nuovi provvedimenti adottati a fine anno (quali l'INVIM decennale, l'anticipo dell'INVIM, l'anticipo delle imposte sui redditi) avrebbero dovuto rendere secondo quanto previsto negli stessi provvedimenti proposti.

Sappiamo invece che su tali questioni vi sono forti contrasti all'interno della maggioranza, in Parlamento, tant'è che il Governo ha già dovuto ricorrere ad un voto di fiducia; sappiamo anche che al di là di ciò vi sono

dei problemi di certezza rispetto alla possibilità di realizzare gli obiettivi finanziari quantificati negli stessi provvedimenti.

Di fronte a questo dato si è ridiscesi nella stima fino a raggiungere la cifra di 380.690 miliardi. Mi sento di poter affermare con grande tranquillità che anche rispetto alle nuove previsioni si pone il problema di una situazione che rimane precaria, incerta e non in equilibrio, perché pare certo che la nuova manovra non sia destinata a realizzare gli obiettivi prefissati. La situazione sembra altresì incerta perché ci troviamo ancora dinanzi ad una sovrastima delle entrate tributarie. Lo stesso ministro delle finanze Formica, riferendo in Commissione bilancio sulla previsione per il 1992, ha parlato di un assestamento che deve rimanere «aperto» proprio per le tante incertezze che contrassegnano il dato di oggi.

Siamo di fronte ad un andamento del gettito che rimane inferiore alle previsioni, anche se vorrei rilevare come dal suo andamento in crescita emerga l'aggravamento di un elemento di iniquità; continua cioè ad aumentare il prelievo derivante dall'imposta sulle persone fisiche, mentre le altre entrate o si bloccano o stanno dimostrando una tendenza di carattere opposto.

Sul versante delle entrate, si pone il problema di come realizzare gli introiti assai elevati previsti per le dismissioni. Se non erro, bene che vada, si può pensare con ottimismo a 2.100 miliardi. Quindi, è chiaro che esiste una carenza di risorse in entrata anche per quel che riguarda questa voce. Siamo perciò di fronte ad una sovrastima che persiste, ad un mancato equilibrio e conseguentemente anche ad una base per il 1992 — pur considerando il provvedimento per l'appunto sul versante delle entrate — che non è veritiera, che non è attendibile. Tutto ciò compromette l'andamento della discussione in atto sulla legge finanziaria e sui documenti contabili per il 1992.

Accanto alla sovrastima delle entrate, la seconda questione che desidero porre in evidenza è la sottostima della spesa. Oggi siamo di fronte ad una spesa — ed è un elemento del quale discuteremo e che abbiamo già verificato nel rendiconto del 1990 — che aumenta rispetto ai dati previsionali.

L'aspetto negativo, in questo contesto, è che la «lepre» è rappresentata dalla spesa corrente. Si prevede addirittura una riduzione della spesa per interessi. A tal proposito, come ho già fatto in Commissione, voglio ribadire, anzi chiedere, perché la risposta che ho avuto non mi ha convinto, come pensi il Governo di ridurre la spesa per interessi degli ultimi sei mesi, quando crescono il fabbisogno ed il saldo netto da finanziare e quando non credo siano a portata di mano provvedimenti di riduzione dei tassi di interesse.

In altri termini, vorrei sapere, come possa essere considerata attendibile la prevista riduzione di mille miliardi per la spesa per interessi. Si riduce anche la spesa in conto capitale, per aumentare di 1.204 miliardi la spesa corrente. Ribadisco, perciò, che anche su questo piano abbiamo una spesa corrente che fa la «lepre» in una situazione che peggiora il quadro generale, direi la qualità della stessa finanza pubblica e della proposta di bilancio.

Accanto a problemi di sottostima della spesa, si collocano deficit che si continuano a nascondere; e non mi riferisco ai crediti di imposta che sono l'elemento più evidente, ma a questioni attinenti alla sanità, alle pensioni, ai trasporti locali, alla finanza degli enti locali decentrati. Si prosegue, perciò, in una politica che nasconde disavanzi; nel contempo, quando si interviene — e faccio riferimento agli interventi parzialmente riparatori praticati in questi anni nell'ambito della sanità o a quello che si prevede con la legge finanziaria del 1992 per il trasporto pubblico locale — lo si fa attraverso la contrazione di mutui. Capisco che questa soluzione alleggerisce il peso nel presente, ma ciò non toglie che si tratta di un fatto estremamente negativo perché ipoteca in maniera drammatica la spesa e i bilanci futuri. Anche qui perciò ci troviamo di fronte ad un aggravamento della situazione.

La terza questione che desidero evidenziare riguarda le variazioni che hanno trasformato il provvedimento di bilancio di assestamento in un provvedimento di carattere sostanziale, e che rappresentano una rottura del suo carattere formale. Vorrei ricordare come tale cambiamento fosse già stato in

passato costantemente richiesto. Infatti, almeno da alcuni anni a questa parte, tutte le *Note preliminari* di presentazione del bilancio di assestamento hanno sempre posto il problema della sua trasformazione da provvedimento di carattere formale in provvedimento di carattere sostanziale. Vorrei anche ricordare che le Camere hanno sempre dato una risposta negativa su questo versante, tant'è che nel 1991 al Senato venne bocciato il provvedimento n. 2293 (un disegno di legge di accompagnamento) che modificava le caratteristiche del documento al quale ho fatto riferimento.

Siamo di fronte ad un grave elemento di rottura anche per quanto riguarda il recepimento della richiamata sentenza della Corte costituzionale. Ci rendiamo conto che le sentenze devono essere recepite in modo diverso dal passato, ma non capiamo perché si sia voluta dare una risposta immediata che rappresenta una rottura rispetto alle norme sulla contabilità pubblica e perché ciò sia avvenuto in un momento in cui questa rottura comporta un incremento di spesa. Non sarebbe stato più conveniente affrontare tale problema con le procedure ordinarie?

Sarebbe stato opportuno tener conto anche di aspetti che non vengono presi in considerazione nel recepimento di tale sentenza, soprattutto per quanto concerne il bilancio a legislazione vigente.

Un secondo problema riguarda la trasformazione dei fondi speciali di parte corrente in conto capitale in spesa corrente. Anche in questo caso viene peggiorata la qualità del bilancio, aumentando la spesa corrente, e ciò dimostra come la spesa corrente non sia più governabile, come risulta dal rendiconto per il 1990 e dalle osservazioni formulate dalla Corte dei conti sul rendiconto per il 1990. Non solo, ma ciò viene reso evidente dal modo in cui tali questioni vengono affrontate nel bilancio di assestamento.

Alla gravità della situazione si accompagna il mancato perseguimento degli obiettivi che ci si era prefissati. Il risparmio pubblico, nel disegno di legge di assestamento, sia a livello di competenza che a livello di cassa, registra un peggioramento notevole rispetto al preventivo; abbiamo un saldo netto da finanziare che cresce di 7.200 miliardi (parlo

della competenza) ed aumenta il ricorso al mercato. L'unica voce che viene formalmente mantenuta inalterata, è il fabbisogno, stimato in 132 mila miliardi; ormai sappiamo però, come risulta anche dai dati forniti dalla Ragioneria generale dello Stato, che essa è a 141 mila miliardi. Ma quello che vogliamo chiedere è se la stima di 141 mila miliardi sia corretta, oppure se non ci avviciniamo ai 150 mila miliardi.

La mia obiezione non tiene conto solo del rendiconto del 1990 e dell'assestamento del 1991, ma anche dei primi sei mesi del 1991 nei quali abbiamo avuto un fabbisogno pari a 70 mila miliardi, contro i 54 mila del 1990. Da tale quadro appare evidente che per raggiungere l'obiettivo che ci siamo prefissati è necessario, da qui alla fine dell'anno, che il fabbisogno rimanga a 62 mila miliardi contro gli 89 mila dello stesso periodo del 1990. È chiaro quindi che vi è il pericolo di uno sfondamento.

Se prendiamo in considerazione i primi nove mesi del 1991 registriamo un fabbisogno di 104 mila miliardi, che diventa in ottobre di 124 mila miliardi. Di conseguenza, per rimanere nella stima del fabbisogno di 141 mila miliardi — quindi mi attengo alla nuova cifra di 141 mila miliardi, e non alla precedente previsione che stimava il fabbisogno in 132 mila miliardi —, a novembre e a dicembre il fabbisogno si dovrebbe attestare alla cifra di 17 mila miliardi, contro i 37 mila miliardi del 1991.

Questi dati dimostrano da soli che ci troviamo di fronte ad un «falso in bilancio». Lo dico fra virgolette perché ricorro ad un termine pesante solo per evidenziare con forza il problema di fronte al quale ci troviamo.

Vorrei inoltre rimarcare come si siano invertite le tendenze negli ultimi anni. Infatti dal 1980, e in particolare dal 1984 in avanti, abbiamo registrato una sottostima delle entrate che negli ultimi due anni è diventata sovrastima e una sovrastima delle spese che negli ultimi due anni è diventata sottostima; tant'è che la differenza in positivo dal 1984 al 1989 fra preventivi e consuntivi ammonta a circa 20 mila miliardi. Mi pare comunque evidente che ci troviamo di fronte allo sfondamento dei tetti previsti.

Detto questo, vorrei affrontare alcuni temi come quello dei residui. Al riguardo, devo rilevare che ci troviamo di fronte ad un'accertamento di residui che è di 50 mila miliardi superiore alle previsioni. Non si tratta certo di una cifra di poco conto. Siamo consapevoli che tutto ciò rappresenta la conseguenza del modo in cui si affronta la questione dei residui a livello preventivo e a livello di accertamento.

Allora, ci poniamo il problema se non sia giunto il momento di cambiare tale meccanismo automatico di calcolo e se non sia giunto il momento di cominciare ad affrontare la questione dei residui anche a livello di bilancio preventivo, con un quadro reale e realistico. Aggiungo che su tale punto vorrei avere una risposta più chiara dal Governo, dal quale vorrei inoltre sapere se abbia fatto ricorso all'articolo 6 del decreto-legge n. 65 del 1989, laddove si dice che «le somme stanziare in conto capitale possono essere mantenute in bilancio non oltre l'esercizio successivo a quello cui si riferiscono». Ho fatto questa citazione perché vorrei comprendere se in tale situazione si sia usato questo strumento che il Parlamento ha messo a disposizione del Governo.

Entrando nel merito di altre questioni, vorrei ricordare come siamo in presenza di alcuni effetti distorsivi. Mi riferisco ad esempio alla enorme spesa — in forte crescita — relativa alle supplenze nella scuola dove, d'altra parte, esistono circa 9 mila posti di pianta organica vacanti e si fa un uso massiccio dalle supplenze (mi pare si tratti di 500 miliardi in più stanziati nel bilancio di assestamento). Né basta: per far fronte alle spese ordinarie, si modificano i capitoli di spesa della scuola e si sottraggono le risorse destinate alla riforma della scuola elementare per destinarle alle normali spese del ministero.

Vorrei richiamare, a questo punto un'altra anomalia che si collega ad un problema che durante la discussione sulla legge finanziaria e sui provvedimenti collegati credo dovremo affrontare: mi riferisco alla questione del personale. A tal riguardo, vorrei riportarvi i dati forniti dalla Ragioneria generale dello Stato. Siamo di fronte a norme che stabiliscono che il *turn-over* nei ministeri può essere coperto soltanto al venticinque

per cento dei posti che si rendono vacanti. Ebbene, il dato che abbiamo relativo al rapporto tra il 1991 e il 1990 è il seguente: 24 mila assunzioni in più nei ministeri e negli enti pubblici dello Stato (mi riferisco a quelli centrali, non disponendo dei dati relativi a quelli periferici). Si tratta, ripeto, di 24 mila assunzioni in più, di cui 17 mila a copertura di posti della pianta organica e 7 mila precari.

Se mi soffermo a leggere attentamente tali dati, vi trovo alcuni elementi sconvolgenti. Capisco l'aumento delle assunzioni nel settore della giustizia e in quello del Ministero dell'interno (perché penso che si parli di magistrati, di personale ausiliario e di polizia, carabinieri e via dicendo), ma non comprendo l'aumento di 3.379 persone al Ministero della difesa.

Un altro dato che mi stupisce è quello relativo alle 5.831 assunzioni al Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica.

Vi è un altro dato eclatante che ritrovo nelle aziende autonome dello Stato: 8.013 assunzioni in più nell'amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni. Ma come, non stiamo privatizzando? Non privatizziamo per ridurre i costi? Privatizzare non significa ridurre il personale in gestione diretta? Nel 1991 abbiamo 8.013 assunzioni in più rispetto all'anno precedente!

Mi pare che questo sia un elemento fondamentale, che dimostra l'ingovernabilità della spesa. Mi chiedo se non sia giunta l'ora di cambiare il meccanismo falso che presiede al governo complessivo del personale della pubblica amministrazione, in particolare per quanto riguarda le assunzioni. Mi riferisco al terribile meccanismo del blocco delle deroghe, che non rappresenta altro se non il presupposto per una nuova gestione clientelare del problema e che non risponde all'obiettivo che ci si deve porre, consistente non solo nel contenere le assunzioni, ma soprattutto nel qualificare l'organizzazione della pubblica amministrazione. Mediante il blocco delle deroghe, invece, non si qualifica né si riorganizza alcunché.

Vi è invece il problema di fuoriuscire, seguendo una logica rigorosa, dalla situazione che abbiamo vissuto in questi anni e che

ci viene riproposta dai provvedimenti collegati alla legge finanziaria per il 1992. La trasformazione in spesa corrente, almeno in parte, dei fondi speciali, dà luogo alla cancellazione di misure importanti che erano state considerate una conquista del Parlamento. Mi riferisco agli interventi a protezione delle casalinghe vittime degli infortuni domestici, all'indennità di maternità ed ai congedi parentali, agli interventi per l'istituzione di servizi per gli anziani ed a favore dei portatori di handicap, alle misure per superare le barriere architettoniche nell'edilizia pubblica e privata, agli interventi a favore delle imprese artigiane e per la qualificazione delle opere in agricoltura e così via.

Siamo di fronte ad un atteggiamento che stravolge le scelte forti che il Parlamento, discutendo la legge finanziaria per il 1991, aveva messo in campo. Mediante moltissime variazioni compiute per atti amministrativi si dà vita — se il conto non è errato — ad un movimento di oltre 30 mila miliardi, la maggioranza dei quali riguarda il Ministero della difesa. Se operiamo un confronto con gli ultimi tre anni, ci rendiamo conto che simili variazioni si ripetono ogni anno; occorrerebbe pertanto indicare le cifre reali in sede di bilancio preventivo. Infatti, non è possibile che da tre anni a questa parte si indichino determinate cifre in specifici capitoli di bilancio che poi vengono modificati in corso d'anno. Vi è un dato di fatto del quale occorre essere consapevoli, a meno che non si vogliano perseguire politiche tendenti ad aumentare gli stanziamenti relativi a questi capitoli. In sostanza, vi è il problema di recuperare la correttezza nell'impostazione del bilancio.

Credo di aver posto sul tappeto problemi generali di carattere politico, economico e finanziario, insieme ad aspetti di merito che motivano la nostra preoccupazione ed il voto contrario che esprimeremo su questo provvedimento. Abbiamo presentato alcuni emendamenti che si limitano a cercare di realizzare due obiettivi fondamentali. Da un lato, quello di porre con forza il problema relativo al modo di affrontare il dato rappresentato dai residui passivi; in questo settore, infatti, non è più possibile continuare con i

meccanismi del passato ed il nostro emendamento sollecita un ripensamento del Governo in materia. In secondo luogo, le nostre proposte tendono ad espungere da questo provvedimento gli elementi di rottura della correttezza nell'applicazione delle norme di contabilità pubblica, rappresentati soprattutto dalla trasformazione di un provvedimento di carattere formale in uno di natura sostanziale.

Il sottosegretario di Stato per il tesoro ha detto in Commissione che esistono problemi di ammissibilità per questi emendamenti ed ha sostenuto che il nostro gruppo coglie una contraddizione proprio perché contemporaneamente ne apre un'altra. A suo avviso, infatti, approvare i nostri emendamenti equivale ad aggravare il dato contabile contenuto nel bilancio preventivo. In effetti è così, ma credo che occorra ragionare sulla contraddizione fondamentale, rappresentata da provvedimenti che lacerano il bilancio. Infatti, o si deve prendere atto di una certa situazione e trovare il modo di rispondere alle questioni aperte, che sono per la verità rintracciabili in campi ben diversi da quelli presi in considerazione dalle politiche finora seguite, oppure dobbiamo ragionare sull'ammissibilità di emendamenti che si riferiscono a provvedimenti di modifica a loro volta inammissibili.

Il punto vero è che sono inammissibili per legge le modifiche che il Governo ha proposto di introdurre nel bilancio a legislazione vigente. Come si può dire che è inammissibile un emendamento tendente a modificare un provvedimento illegittimo del Governo? Mi pare che la contraddizione stia proprio qui; ecco il punto vero.

È come se, entrando in quest'aula, avessi scoperto qualcuno che rubava il portafoglio a Piro, assente...

GIUSEPPE SINESIO. Proprio a Piro...

BRUNO SOLAROLI. ...lo avessi bloccato all'entrata e il giudice avesse condannato me e non il ladro. Mi pare che l'argomentazione ricordata non sia dunque sostenibile.

PRESIDENTE. La prego di concludere, onorevole Solaroli. Il tempo a sua disposizione è scaduto.

BRUNO SOLAROLI. Concludo ribadendo che, per le ragioni che ho cercato di indicare, i deputati del gruppo comunista-PDS voteranno contro il provvedimento al nostro esame (*Applausi dei deputati del gruppo comunista-PDS*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole D'Addario. Ne ha facoltà.

AMEDEO D'ADDARIO. Signor Presidente, colleghi, nell'ordinamento contabile italiano l'istituto dell'assestamento del bilancio, come è noto, consente a metà anno un aggiornamento organico degli stanziamenti.

Anche il documento che ci accingiamo a discutere e votare presenta questa caratteristica, ma, rispetto a quelli precedenti, ha alcune particolarità sostanziali. La legge con la quale è approvato l'assestamento è stata costantemente considerata legge meramente formale, conformemente a quella di bilancio. Secondo gli intendimenti delle norme in materia di contabilità dello Stato, essa serve in primo luogo a rimodulare, sulla base delle esigenze intervenute nel corso dell'anno, le previsioni di gettito e le esigenze finanziarie aventi carattere discrezionale. Questo è quanto sanciscono la norma e la dottrina.

La più importante prerogativa del documento ricordato, quindi, è di riadeguare le previsioni di incasso e le autorizzazioni di pagamento sulla scorta dell'effettiva consistenza dei residui attivi e passivi accertati in sede di rendiconto dell'esercizio precedente.

Dal punto di vista del quadro normativo, quindi, il documento di assestamento del bilancio non è neutro, di tecnica economico-finanziaria. Esso ha di per sé, nel quadro della discrezionalità che il legislatore ha prefigurato, una valenza meramente politica.

La diversità e la particolarità del bilancio di assestamento di quest'anno risiedono in un punto a nostro avviso nodale: mi riferisco al *set back* del differenziale tra spese e entrate di oltre 40 mila miliardi che la manovra economico-finanziaria intende affrontare e risolvere in un arco di tempo e di esercizio ridotti.

Da qui nasce anche la preoccupazione del ministro delle finanze che, come è stato

ricordato, ha parlato di un bilancio di assestamento aperto.

Tuttavia con il disegno di legge di assestamento non si possono proporre, se non entro un quadro ben delimitato, modifiche o integrazioni del quadro macrofinanziario disposto dal provvedimento di bilancio per l'esercizio di riferimento. Occorre quindi di nuovo rientrare nel quadro delle attendibilità e delle certezze.

A presidio di tale decisione vengono stabiliti dalla legge finanziaria i tetti massimi dei saldi di bilancio che non devono essere oltrepassati nel corso dell'anno. Intendiamo rimarcare questo aspetto.

C'è però da dire che il grave stato in cui versa attualmente la finanza pubblica ha spinto a una riconsiderazione del provvedimento di assestamento e al tentativo di attenuarne la neutralità senza per altro snaturare i compiti che l'ordinamento gli ha attribuito. È da sottolineare ciò che si legge nella nota preliminare: i ministri proponenti pongono l'esigenza di superare i limiti di neutralità, prevedendo con l'assestamento di apportare riduzioni di spese e incrementi di entrate, al fine di migliorare il saldo netto da finanziare.

È questo il punto cruciale, il passaggio difficile che l'intera manovra economico-finanziaria si accinge a compiere. Noi siamo molto preoccupati che tale passaggio non pervenga ad uno stato di equilibrio accettabile.

Ancora oltre, in sede di approvazione, si è spinto il Senato, che ha decurtato i fondi speciali per provvedimenti legislativi in corso, sia di parte corrente che in conto capitale, materia questa espressamente riservata alla legge finanziaria che in tal modo viene ad essere modificata dall'assestamento in uno dei suoi aspetti di maggiore qualificazione. In ciò consiste la novità singolare di quest'anno.

Esprasse tali indicazioni di natura generale, analizzando le varie azioni proposte dal provvedimento al nostro esame dopo le modifiche apportate dal Senato, sinteticamente ci sembra di poterle inquadrare nei seguenti elementi. Le entrate di competenza, rispetto all'originaria impostazione di bilancio, subiscono una riduzione nelle previsioni di 2.688

miliardi, all'interno dei quali le entrate tributarie sono ridotte di 7.663 miliardi e le altre entrate vengono aumentate di 4.975 miliardi. Le variazioni di diminuzione delle entrate tributarie derivano essenzialmente dall'adeguamento in negativo delle previsioni di gettito riguardanti principalmente l'IRPEG e l'ILOR e del provvedimento di rivalutazione monetaria dei beni e di emissioni dei fondi in sospensione d'imposta, per un importo complessivo di 14.943 miliardi; inoltre, dal maggior gettito previsto da varie misure legislative ed amministrative intervenute dopo l'approvazione di bilancio (più 2.280 miliardi) e dal decreto-legge n. 299 del 1991 sull'INVIM (più 5.000 miliardi).

L'andamento positivo delle entrate extra-tributarie (più 4.975 miliardi) deriva dal provento dei canoni demaniali, dai contributi sanitari e da quelli previdenziali. Per quanto concerne le spese di competenza, il disegno di legge di assestamento propone una riduzione di 3.550 miliardi, dei quali 545 miliardi in più concernono le spese correnti e 3.160 miliardi in meno il conto capitale. Questo è un altro elemento di particolare importanza che intendiamo rimarcare.

L'aumento, seppure non rilevante, che si propone per le spese correnti, nonostante una riduzione di oltre 700 miliardi degli accantonamenti del fondo per provvedimenti legislativi in corso di parte corrente, è da attribuire principalmente ad oneri aggiuntivi per il personale in servizio ed in quiescenza. A proposito del personale in servizio, destano preoccupazione le ulteriori esigenze derivanti dalle supplenze nella pubblica istruzione, che continuano a registrare fabbisogni crescenti nonostante il continuo calo della popolazione scolastica. Tale fenomeno rappresenta purtroppo un indice della scarsa incisività e delle naturali resistenze che si determinano nelle misure volte a ridurre la spesa corrente.

Gli incrementi richiesti per il personale in quiescenza (oltre 500 miliardi) riguardano gli effetti a carico del bilancio dello Stato derivanti dalla esecuzione della sentenza n. 1 del 1991 della Corte costituzionale in materia di trattamento economico dei dirigenti collocati a riposo. Gli oneri in questione riguardano il solo anno 1991, mentre per

ciò che concerne gli arretrati si provvederà con un apposito accantonamento nella finanziaria per il 1992. Tale caso pone il problema più generale delle modalità di copertura degli oneri aggiuntivi che conseguono le sentenze della Corte costituzionale.

In sede di discussione del presente provvedimento si è convenuto, in accordo con i rappresentanti del Governo, che in altre simili occasioni il problema possa essere trattato con un apposito disegno di legge nel quale la copertura sia risolta in modo più trasparente.

Per quanto riguarda le spese in conto capitale si registra una diminuzione di 3.159 miliardi, dei quali 2.588 riguardano riduzioni operate sugli accantonamenti di conto capitale per provvedimenti legislativi in corso. In proposito, non possiamo non rilevare, come abbiamo già fatto in altre circostanze, l'ulteriore deterioramento nella qualificazione della spesa pubblica che tende sempre più a privilegiare ed a orientarsi sulle spese correnti e a ridurre l'incidenza di quelle per investimento.

In sintesi, il provvedimento di assestamento opera non solo il consueto aggiornamento di metà anno delle poste di bilancio ma recepisce a nostro avviso anche gli effetti derivanti, in modo particolare sul lato delle entrate, dai provvedimenti di contenimento; da ultimo, il decreto-legge n. 299 del 1991 che dispone incrementi di gettito sull'IN-VIM di circa 5 mila miliardi.

Vengono operate inoltre notevoli riduzioni sulle previsioni di entrata, in modo da adeguarle alla mutata congiuntura economica del 1991, che è risutata diversa dalla previsione dello scorso anno. Infatti, il rallentamento della crescita economica si è riflesso sfavorevolmente sull'andamento del gettito tributario. Quella che si attua con l'assestamento è appunto un'opera di correzione, alquanto complessa e difficile, delle previsioni delle diverse voci che formano il bilancio per il 1991 (alquanto difficile appunto per la concentrazione dell'operazione economico-finanziaria nel corso di un solo esercizio). Da tale operazione e dai risultati fatti registrare nei primi nove mesi emerge che l'obiettivo del contenimento del fabbisogno nel settore statale a 132 mila miliardi

per il 1991 non sarà raggiunto. Appare infatti più realistica una stima dell'ordine di 145 mila miliardi, che vanifica però il conseguimento di un avanzo primario al netto degli interessi per l'anno in corso, condizione indispensabile per arrestare la crescita dell'incidenza del debito pubblico sul prodotto interno lordo.

Al mancato obiettivo per il 1991 concorre principalmente un andamento della crescita della spesa corrente abbondantemente fuori linea rispetto alle previsioni. Quindi, è sulla manovra di contenimento per il 1992 che occorrerà fare ancor più affidamento se si vorranno raggiungere gli obiettivi fissati nel documento di programmazione economico-finanziaria.

Senza voler entrare nel merito di un problema che la Camera dovrà affrontare nelle prossime settimane, si dovrà intervenire correggendo alcune distorsioni anche di consolidamento di una tendenza negativa introdotta dal Senato; si va già delineando la necessità di porre mano ad ennesime manovre di contenimento anche nell'anno prossimo per non compromettere eccessivamente le prospettive di risanamento a medio termine.

In ogni caso, occorrerà tener ben presente quanto si è verificato nel 1991, perché risulta vano fare affidamento pressoché esclusivamente sull'incremento delle entrate per contenere il fabbisogno, in mancanza di un'organica ed incisiva politica di contenimento della spesa corrente.

In questi termini si è svolto anche l'intervento del gruppo socialista in occasione della discussione in Assemblea del documento di finanza pubblica; e in questo senso ci permettiamo di segnalare nel dibattito odierno alcuni indirizzi, alcune riflessioni che riguardano un punto a nostro avviso strategico e che, seppur settoriale, di per sé è elemento di particolare rilevanza per quanto riguarda la spesa e la manovra finanziaria dello Stato. Si tratta della possibilità di liquidare, senza alienare, i beni demaniali disponibili. In questi giorni si sta discutendo delle dismissioni e delle privatizzazioni; ieri in Commissione bilancio si sono svolte delle audizioni che, se portate all'attenzione dell'Assemblea nel suo complesso, certamente

condurranno a modifiche abbastanza sostanziali dell'orientamento dei provvedimenti del Governo. A nostro avviso, è ormai generalmente accettata la possibilità di considerare questa operazione, dal punto di vista non solo degli enti economici ma anche del patrimonio immobiliare pubblico, come una risorsa economica di cui lo Stato deve poter disporre. Ne consegue che, sia a livello centrale che periferico, occorrerà pensare ad una alienazione per contribuire al rientro dell'indebitamento della pubblica amministrazione.

Vi sono alcuni punti rispetto ai quali non c'è certezza ed esistono perplessità, per cui su di essi occorrerà discutere, ragionare e operare verifiche. Mi soffermerò su tali punti solo in modo schematico.

Si tratta di stabilire se l'alienazione sia realmente inevitabile; se possa essere attuata evitando, a livello statale, regionale e comunale, fenomeni di svendita del patrimonio; se sia praticabile in tempi coerenti con il carattere urgente delle necessità finanziarie; se la redditività dell'alienazione sia significativa rispetto alle effettive esigenze, presenti e future, della pubblica amministrazione; se e come sia possibile evitare che i ricavi delle alienazioni vengano assorbiti dalla pressante spesa corrente; infine, se si possa evitare l'avvio di un paralizzante contenzioso. Questi, a nostro avviso, sono gli elementi decisivi della manovra in esame.

In alternativa, si può riflettere sulla possibilità di costituire società finanziarie, anche miste, dotate di obiettivi diversi, quali la migliore gestione degli immobili conferiti a patrimonio e il finanziamento di sole opere di interesse pubblico o di opere supportate da un piano di rientro finanziario incentrato su una coerente politica tariffaria. Si avrebbe in tal modo la possibilità (che per altro deve essere verificata, e lo faremo nei prossimi giorni) di liquidare il patrimonio demaniale senza alienarlo, ma anzi valorizzandolo, e di capitalizzarlo ai valori massimi (non essendovi alcun interesse al ribasso); di accedere alla liquidità in tempi coerenti con le esigenze; di gestire il patrimonio pubblico secondo logiche privatistiche di redditività; di impegnare la redditività solo per finanziare investimenti che garantiscano un rientro

apprezzabile dal mercato; di accreditare nella pubblica amministrazione il criterio della privatizzazione di opere pubbliche tariffabili; di «ottimizzare» le scarse risorse finanziarie disponibili nei bilanci dello Stato e delle autonomie locali per calmierare, se necessario, i sistemi tariffari e per investire in iniziative non tariffabili; di impedire, infine, che i finanziamenti possano essere utilizzati per sopperire alle esigenze della spesa corrente.

A questo ragionamento iniziale dovrebbero far seguito valutazioni più approfondite di carattere giuridico ed economico, anche in rapporto agli interessi in gioco e alle aspettative già attivate dalla possibilità di alienazione dei beni. Ritengo che anche un ragionamento di natura fiscale non sarebbe peregrino.

Sulla base di tali considerazioni e con le riserve da me illustrate, annuncio che il gruppo socialista voterà a favore del disegno di legge di assestamento del bilancio relativo all'esercizio 1991 (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sinesio. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE SINESIO. Signor Presidente, anche se non mi accingo a parlare secondo un rituale che ritengo superato, non vi è dubbio che il dibattito odierno sul bilancio di assestamento debba essere considerato un adempimento formale.

A nome del gruppo della democrazia cristiana, ringrazio il relatore, onorevole Zarro, per aver svolto il suo compito con grande intelligenza, tenendo soprattutto conto degli aggiustamenti contabili che si sono resi necessari nel corso dell'anno e della capacità di manovra assai limitata del provvedimento, elementi che lo hanno posto veramente in grande ambascia.

Va inoltre sottolineato, onorevole Zarro, che quest'anno in modo particolare l'assestamento di bilancio è risultato schiacciato dalla sessione estiva prima (come ben sappiamo noi che siamo, per così dire, gli addetti ai lavori e che controlliamo i flussi finanziari o meglio la povertà nella quale dobbiamo cercare di immergere tutti i problemi del nostro paese) e da quella autunnaria.

le poi, in un itinerario lungo e complesso anche per l'intreccio con alcuni provvedimenti fiscali che nel frattempo è stato necessario emanare per poter far fronte alle esigenze della spesa di parte corrente.

Il dibattito in sede parlamentare resta tuttavia occasione importante per svolgere alcune riflessioni non di ordine aritmetico né di ordine algebrico (così come hanno fatto alcuni colleghi, soprattutto l'onorevole rappresentante del gruppo comunista-PDS) ma di ordine più generale rispetto ai conti pubblici e alle politiche poste in atto, sottolineando (come ha fatto benissimo il rappresentante del partito socialista) i fatti intervenuti nel corso dell'anno e quanto ha avuto riflesso sull'andamento dei conti pubblici.

È stato da più parti evidenziato (soprattutto nella discussione che si è svolta prima, liturgicamente, in seno alla Commissione bilancio) che i saldi non vengono formalmente modificati, nel rispetto dei principi contabili, e che il loro superamento è la risultante di un calcolo matematico, algebrico e del convincimento dell'esecutivo di un rientro attraverso le misure adottate a fine settembre.

Non mi soffermerò, dunque, onorevole Zarro, sui valori quantitativi che lei con tanta dovizia di particolari e soprattutto con tanta competenza (e io la ringrazio per questo) ha illustrato e sulle variazioni proposte, che riflettono una nuova quantificazione della massa acquisibile e di quella spendibile a causa della nuova configurazione sia dell'accertamento sia dei residui effettuata con il rendiconto, configurazione che consente la sostituzione della cifra presunta con il dato consuntivo. Va però rilevato, perché è molto importante ai fini della discussione in corso, come anche per quest'anno la consistenza dei residui accertati differisca in modo eclatante da quella dei residui presunti al momento della predisposizione del bilancio di previsione. Dico questo, non per affermare che c'è un falso in bilancio, come pure è stato detto, ma per evidenziare che questo fenomeno, che solleva interrogativi sulle previsioni, si spiega con il sistema di valutazione dei residui passivi presunti, che vede sottratte dalla massa

spendibile le autorizzazioni di cassa accordate dal bilancio e da eventuali successivi provvedimenti di variazione, senza ricomprendere gli accantonamenti nei fondi speciali per provvedimenti legislativi.

Desidero dunque soffermarmi, Presidente Zolla, su poche questioni. Faremmo un torto al nostro dovere di legislatori se dicessimo che tutto va bene e che non vi sono problemi. Al limite si potrebbe anche avere un bilancio redatto come quello di un illustre predecessore di nome Quintino Sella, il quale si preoccupò di pareggiare il bilancio mettendo tutto a posto dal punto di vista contabile e sottolineando che non c'era alcun sotterfugio, nessuna cosa nascosta, senza però risolvere i problemi della viabilità, dell'elettrificazione, della sanità, della scuola. Si tratta di problemi che, in un paese tanto cresciuto come il nostro, diventano ormai predominanti e la cui soluzione il bilancio, in una continua corsa, cerca di inseguire. In realtà i cittadini non si preoccupano della configurazione del bilancio. Questo non per giustificare quanto è avvenuto e avviene, ma per dire che non possiamo ricondurre tutto a regole ferree che vanificano le aspettative e le ansie della povera gente.

Occorre avere la giusta onestà intellettuale anche per evidenziare gli obiettivi programmatici mancati o compromessi, come sembrano quelli del 1991. Al riguardo tornerò successivamente perché voglio ribaltare il ragionamento che questa mattina è stato fatto da alcuni colleghi.

Si è detto infatti che lo stato della finanza pubblica impedisce di raggiungere obiettivi credibili attraverso l'azione dei provvedimenti fiscali. Caro onorevole Emilio Rubbi — e qui reco un primo elemento di riflessione —, la dimensione della spesa per interessi raggiunge ormai 144 mila miliardi, con una crescita del 14 per cento (se non sbaglio), che pone numerosi e seri problemi; essi non risiedono tanto nella capacità di assorbimento del mercato, nell'allungamento delle scadenze o nel costo del servizio, quanto nella dimensione stessa della spesa che rappresenta la voce di costo certamente più rilevante rispetto alle spese generali dello Stato.

In presenza di un così grande *stock* di

debito che supera il prodotto interno lordo, siamo in condizioni di insostenibilità che una lievissima oscillazione sui tassi si riverbera pesantemente ed automaticamente, contro ogni possibile valutazione e direzione politica, sui conti pubblici, con un effetto che supera di gran lunga qualsiasi manovra di finanza straordinaria. Abbiamo voglia di fare finanza straordinaria, quando mezzo punto fa saltare i conti non di questo Governo, ma anche di Bush, Presidente degli Stati Uniti d'America!

Non va dimenticato che quest'anno il Parlamento è stato chiamato ad affrontare ben tre manovre per riavvicinare gli obiettivi del fabbisogno fissati in 132 mila miliardi rispetto all'andamento tendenziale. Non vi è dubbio che sono intervenuti fattori esterni, come la guerra del Golfo, ed interni, quali la flessione del gettito ed il costo del servizio del debito, che hanno posto l'esigenza di misure collettive sia dal lato della spesa sia, soprattutto, da quello dell'entrata (la quale ormai non trova più un *humus* nel quale poter crescere e svilupparsi per concorrere a sanare la nostra situazione).

Vi è il serio rischio, onorevole Zarro, che ormai non vi sia più spazio per arare i vecchi terreni — mi rivolgo a lei che si occupa tanto amorosamente dei problemi agricoli — e che non resti che agire in senso forte con la lotta all'evasione. Questo è un problema fondamentale: lo Stato riscuote solo le imposte della benzina e del petrolio, perché vengono pagate al momento del consumo!

Sono in questo Parlamento da qualche tempo ed ho avuto modo di vedere non so quanti ministri delle finanze. Tuttavia ancora adesso i cittadini non pagano le imposte nel senso dovuto, con certezza dei diritti quesiti e, soprattutto, tenendo conto del reddito.

Vi è il serio rischio — come dicevo — che non vi sia più spazio per arare i vecchi terreni e che dunque non resti che agire nel senso della lotta all'evasione. Onorevoli rappresentanti del Governo, occorre veramente compiere lo sforzo di organizzare finalmente la riscossione delle imposte con forte senso del dovere per realizzare nel nostro paese una piena giustizia fiscale!

Non è senza significato, infatti, che le

azioni correttive realizzate attraverso misure *una tantum* siano risultate inferiori alle attese. Anche a tale riguardo, alla fine, avremo grosse delusioni. È la dimostrazione di una difficoltà ad aumentare il gettito, se non attraverso la via degli anticipi, concentrati sulle imprese e sul lavoro autonomo a carattere temporaneo. Sono misure che, se non arriverà ad una soluzione definitiva e strutturale, finiranno per riproporsi inevitabilmente negli esercizi futuri.

Il principale sostegno, onorevole Solaroli, onorevole Piro, alla crescita delle imposte dirette è venuto ancora una volta dall'unica voce...

PRESIDENTE. Per favore, lo «scambio di opinioni»...

FRANCO PIRO. Ma quali opinioni! È in corso una guerra su Imola. Stanno bombardando ancora adesso!

PRESIDENTE. Cosa dice, onorevole Piro? Chi vuole che bombardi Imola? Siamo seri!

FRANCO PIRO. Lei non sa che ieri hanno bombardato Imola? Lei non lo sa che a Casalecchio di Reno...

PRESIDENTE. Ma via, adesso non enfatizziamo il tono e le espressioni. C'è stato un incidente grave. Ma non si può parlare di un «bombardamento»!

FRANCO PIRO. Ma cosa dice?

PRESIDENTE. Non dica sciocchezze!!

FRANCO PIRO. Ma chiami il Governo...

PRESIDENTE. La prego, onorevole Piro! Prosegua, onorevole Sinesio.

FRANCO PIRO... a rispondere di quello che sta combinando!

PRESIDENTE. Onorevole Piro!

FRANCO PIRO. C'è della gente che ha rischiato di morire. Ma cerchi di leggere almeno i giornali!

PRESIDENTE. Continui, onorevole Sinesio: non faccia caso...

FRANCO PIRO. Ma come, «non faccia caso»? Dovrebbe chiamare il Governo, perché ci dica come mai non si presenta qui stamane...

GIUSEPPE SINESIO. Piro, consentimi di concludere!

FRANCO PIRO. Figurati se posso avere a che fare uno che non legge neanche i giornali!

PRESIDENTE. Io sono normalmente una persona paziente, onorevole Piro. Le assicuro che cerco di non perdere mai la pazienza, perché poi mi è difficile recuperarla. La prego quindi di non porre a dura prova questo mio limite!

FRANCO PIRO. Lei faccia altrettanto con me, perché c'è gente che sta rischiando la vita, ad Imola.

PRESIDENTE. Io con lei sono stato di una pazienza incredibile.

FRANCO PIRO. Anche io con lei!

PRESIDENTE. No, mi dispiace, lei ha trascorso più di una volta.

FRANCO PIRO. È lei che trascende verso un deputato!

PRESIDENTE. Prosegua, onorevole Sinesio.

GIUSEPPE SINESIO. Il principale sostegno alla crescita delle imposte dirette è venuto ancora una volta dall'unica voce che dà i frutti sperati e che è l'IRPEF, mentre — nonostante l'inasprimento delle rendite catastali — sono diminuiti i versamenti dell'ILOR e dell'IRPEF delle persone fisiche.

E rispetto all'entrata, onorevole Presidente, sorge però un problema. Noi come legislatori dobbiamo rimettere ordine, dobbiamo rimediare alla confusione totale che si è diffusa nell'opinione pubblica, restituendo

certezze al cittadino, offrendo una tregua fiscale rispetto ad una legislazione dirompente, odiosa, vessatoria ed ingiusta. Non vorremmo che essa ci portasse a rimpiangere perfino quella del professor Visentini, il quale sulle colonne de *Il mondo*, quarant'anni fa, ammoniva — con una frase di grande rilievo — che: «il disordine tributario conviene» — onorevole Rubbi! — «o a coloro che da esso vogliono trarre alimento e impulso per radicali rivolgimenti di ordine politico» — e questo è importante ecco i leghisti, e tutto ciò che deriva dalla situazione che si è venuta a determinare — «o a coloro che nel disordine vedono il fondamento dei propri particolari privilegi». Sono parole sulle quali occorre riflettere e dalle quali si può partire per portare avanti una politica tendente a raddrizzare l'attuale manovra fiscale.

Sulla base dei dati più recenti appare probabile un rispetto del saldo al netto degli interessi rispetto all'ipotizzato avanzo primario.

Ho voluto richiamare stamane l'attenzione della Camera su questo punto perché esso mostra in modo evidente la rigidità del bilancio, la difficoltà di procedere ad aggiustamenti contabili e il peso che la spesa per interessi determina sulla gestione complessiva.

Far quadrare i conti ad ogni costo, onorevoli colleghi, ci può portare a decisioni irrazionali. Si è fatto un eccessivo ricorso all'entrata con provvedimenti qualche volta poco condivisibili.

Onorevoli colleghi, non vi è dubbio che la nostra economia nel 1991 abbia registrato risultati mediocri e insufficienti.

Si riscontrano tuttavia risultati visibili anche se parziali sul lato della lotta all'inflazione mentre permangono preoccupazioni forti circa l'andamento della finanza pubblica, che nonostante le manovre plurime di contenimento supererebbe sensibilmente l'obiettivo.

Come accennavo poco fa, dobbiamo fare attenzione a non muoverci lungo sentieri pericolosi, con decisioni irrazionali che consentono soltanto di superare le difficoltà temporanee senza agire sui nodi strutturali.

È di questi giorni la grande polemica sulle

dimissioni, sulle privatizzazioni, che è incomprensibile nei termini in cui viene portata avanti con testardaggine da parte di coloro i quali vogliono regalare non so che cosa ed a quali condizioni. Lo Stato non riesce a vendere tutte le caserme fatiscenti e le case abitate da cittadini che le vogliono in riscatto e noi andiamo a pensare ad altre cose! Si fa sempre un salto in avanti per non concludere niente, per compiere scelte incapaci di fornire risposte certe, per ottenere insicuri risultati. Nello specifico, non sappiamo cosa non si possa ottenere con la privatizzazione di beni che non ci appartengono o ci appartengono in parte.

Non c'è dubbio, onorevole Zarro, che attraversiamo una fase di debolezza del ciclo economico, che era stata inizialmente — specialmente quest'anno — sottovalutata e che invece si è protratta più a lungo del previsto. È dunque necessario proseguire nell'azione di risanamento dei conti pubblici, agendo con maggiore decisione sulle riforme strutturali, quali quelle della previdenza e dell'assistenza, guardando con realismo al problema dell'eccessivo disavanzo.

Tutto questo, onorevoli colleghi — non vorrei essere frainteso — non significa che vogliamo cancellare quanto abbiamo saputo costruire in questi quarant'anni di democrazia sul versante dell'assistenza e della solidarietà dello Stato nei confronti dei cittadini. Non possiamo cancellare il modello del *Welfare State*, come immagina qualcuno, sulla linea di un liberismo selvaggio che tiene conto del mercato e solo del mercato, anche nel campo dell'assistenza e in una società che, seppure sviluppata, presenta sacche di povertà e di miseria che occorre eliminare proprio con l'assistenza e con la nostra solidarietà. Intendo dire semplicemente che occorre porre in atto quei correttivi che consentano di mantenere un equilibrio economico e finanziario, se non vogliamo lasciare alle future generazioni una pesante eredità, se non vogliamo cambiare la sostanza di questa democrazia politica che, oltre a essere tale in senso stretto, vuole essere strumento di indipendenza dal bisogno.

Ciò significa che alcune delle misure adottate o ipotizzate nella manovra per il 1992 non vanno nella giusta direzione. È il caso,

infatti delle dimissioni su cui si manifestano serie perplessità sia in ordine al gettito ipotizzato, sia in ordine alla procedure. Attenzione: non bisogna vendere le «cose ricche», che danno ancora oggi reddito, per prendere in carico ciò che i privati vogliono rifilare allo Stato. Non vorremmo che su tale questione venga posta troppa enfasi, per moda e per effetto del trascinamento di alcuni paesi — ha cominciato la signora Thatcher che ora è un po' passata di moda — sino a farla diventare parte integrante delle strategie economiche. Oggi tutti parlano di privatizzare. Ma che cosa vogliamo privatizzare? La miseria o la ricchezza? Se vogliamo privatizzare la ricchezza dobbiamo mettere il paese nella condizione di afferrare il principio della partecipazione alla sua creazione.

La questione delle privatizzazioni nel nostro paese è ideologicamente collegata alla soppressione del Ministero delle partecipazioni statali, che è fatto demagogico anche perché il conflitto degli interessi si fa aspro e direttamente proporzionale alle risorse disponibili. Il tema delle privatizzazioni non può essere estraneo ad una minimo di programmazione economica né separato da un contesto generale. Qui si tenta, onorevole Presidente, non di modificare il confine tra pubblico e privato, ma di cancellarlo, togliendo al pubblico ogni spazio vitale, per riportarci ad una economia ottocentesca superata dalla volontà popolare, spezzando un irrinunciabile punto di equilibrio del sistema economico.

Nei giorni scorsi si è tenuto un importante seminario di studi sul tema «Stato, etica ed economia». Ed io, che sono un cattolico, desidero sottolineare che in quella sede non si è mancato di rilevare che la necessità di un intervento pubblico può anche sussistere per la dimensione delle opere e che l'entità dell'impegno finanziario può non essere sopportabile da singole imprese e singoli istituti di credito, anche a causa dell'estrema diluizione nel tempo dei rientri. Il ritorno privato di alcuni investimenti può inoltre essere di molto inferiore al rendimento che gli stessi forniscono al sistema economico nel suo complesso.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, circa il

tema della complessità delle procedure, non posso che dichiararmi d'accordo con quanto recentemente affermato alla Camera nel corso di un'audizione dal professor Padoa Schioppa della Banca d'Italia: «Sono problemi non facili da risolvere in tempi brevi ed al cui superamento mal si prestano gli strumenti ordinari dell'azione di governo». Vi è inoltre il rischio che ipotizzando entrate poco realistiche ancora una volta non si raggiungano gli obiettivi sperati.

È fondamentale avere certezza in materia, in uno Stato democratico e di diritto che voglia soddisfare le attuali esigenze del paese e attuare con fermezza la difesa della libertà politica.

Con tali intendimenti, esprimo, a nome del gruppo della democrazia cristiana, apprezzamento per la relazione e un orientamento favorevole all'approvazione del disegno di legge di assestamento del bilancio. Non si tratta di una strada perfetta, ma è l'unica oggi percorribile, se si vogliono affrontare con obiettività e serenità i problemi del nostro paese.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ciampaglia. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Parlato. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Piro. Ne ha facoltà.

FRANCO PIRO. Signor Presidente, mi spiace per i colleghi di non poter rinunciare a parlare nella mia qualità di deputato della Commissione finanze della Camera dei deputati, Commissione che, come risulta dagli atti parlamentari, non ha dato parere favorevole su questa robaccia che viene chiamata variazione ed assestamento di bilancio.

Sarei lieto se l'onorevole Rubbi potesse seguire brevemente il mio dire, perché la Commissione finanze della Camera ha ritenuto sostanzialmente di dover bocciare nei contenuti il provvedimento, ma naturalmente ha ritenuto anche di valutare la possibilità che il Governo modificasse i testi in esame. Il parere della Commissione finanze si riassume infatti in due parole: nessun parere!

Ciò vuol dire che non si è formata in sostanza, una maggioranza favorevole alla bocciatura del provvedimento: provvedimento cui l'onorevole Zarro ha riservato una relazione approfondita che, per la verità — mi consenta il collega Zarro, che stimo enormemente, di sottolineare questo aspetto — parlava d'altro.

Si è trattato di una relazione affettuosa verso il Governo e al tempo stesso scarsamente collaborativa nei suoi confronti. Ciò è del tutto chiaro e mi consente di dire quanto segue ad una persona che stimo enormemente, come l'onorevole sottosegretario che mi fa la cortesia di ascoltarmi (d'altronde egli rappresenta la tradizione della mia città, quindi il riformismo benedettino di Papa Benedetto XIV, Papa Lambertini). Se il collega Rubbi in sede di replica dovrà dire quanti consigli Zarro abbia dato, ne troverà tantissimi; ma se dovrà soffermarsi sulle modifiche proposte dal relatore, vedrà che sono pochissime. Infatti l'onorevole Zarro è un deputato disciplinato.

Prendo atto del fatto che si tratta dello stesso collega che quando sedeva al suo posto, onorevole Rubbi, cioè quando era sottosegretario di Stato, fu — per fortuna della sua dignità di parlamentare — meno disciplinato di quanto non lo sia stato oggi, da semplice deputato. Il che dimostra che ci sono deputati filogovernativi e sottosegretari antigovernativi.

Preferisco che il collega Zarro sia fedele alla sua coscienza, come lo è stato svolgendo le sue funzioni di relatore; e Zarro è uomo d'onore lo dice anche l'orazione di Antonio. Se avesse discusso delle variazioni di bilancio relative all'agricoltura, avrebbe fatto prevalere la sua coscienza di deputato che agisce senza vincoli di mandato in base all'articolo 67 della Costituzione; in tal caso la sua coscienza sarebbe prevalsa sulla sua funzione di relatore.

Egli avrebbe fatto affermazioni analoghe a quelle formulate quando venne accusato di rappresentare la Coldiretti, come se questo fosse uno scandalo. Qui c'è gente che rappresenta interessi particolari occulti, figuriamoci se c'è da vergognarsi di rappresentare dei lavoratori onesti delle campagne italiane, che sono uno dei pochi presidi che

restano nei confronti del senatore Bossi! Certo, sarebbe diverso se discutessimo del fatto che questa variazione di bilancio non dice alcunché, onorevole Rubbi, in ordine alle previsioni di «buco» del più grande scandalo della storia economica italiana: 8.600 miliardi di *crack* della Federconsorzi. *Crack* di chi? Delle banche, dei banchieri! Cosa c'entrano i contadini che hanno continuato a lavorare sotto il vento e la pioggia? C'entrano quelli che don Luigi Sturzo nel 1949 definì «funzionari di partito che avvili- ranno la Federconsorzi».

Siamo a pochi mesi dal centenario della Federconsorzi (che nacque dalle nostre parti, a Piacenza), che è poi il centenario del partito dal quale, assieme all'onorevole Solaroli, discende. Cito l'onorevole Solaroli per due ragioni. In primo luogo perché ho l'obbligo di informare la Camera che in questa variazione di bilancio non si dice alcunché delle spese militari, se non che «tutto va ben, madama la marchesa»! Resta il fatto che alle 18,15 di ieri i comuni di Imola, Borgo Tossignano e Fontanelice, che è il comune dove abita l'onorevole Solaroli (che è stato sindaco di Imola) sono stati bombardati da due *F-104* del SIOS — servizio segreto dell'aeronautica militare, già noto per i fatti di Ustica — partiti da Rimini. Che bello stormo di gente, che deve difendere i colori italiani ed allontanare coloro che fanno compravendita a spese del bilancio dello Stato di forniture, magari in collegamento con la criminalità organizzata, come accade dal 23 giugno 1980 in quel di Rimini! Forse il Presidente di turno non ricorda che in quel di Casalecchio di Reno meno di un anno fa molti bambini sono morti!

PRESIDENTE. Forse, onorevole Piro, lei non ricorda che tra gli aerei militari che hanno subito più incidenti vi sono gli *F-104*.

Forse, ci sarebbe da chiedersi come mai si lasciano ancora in dotazione ai nostri piloti degli apparecchi così obsoleti. È evidente che poi si devono lamentare gli effetti che gli incidenti producono!

FRANCO PIRO. Presidente Zolla, lei ha parlato per 33 secondi, e io mi auguro che

questi 33 secondi verranno calcolati. Il numero 33, per me e per lei, è importante: sono gli anni dei poveri cristi di contadini di Borgo Tossignano, Fontanelice ed Imola che questa notte hanno telefonato ad un deputato della Repubblica in carica — colui che le sta parlando — per domandare se fosse scoppiata la guerra!

Lei sa che la prima cosa alla quale noi teniamo è la vita dei due giovani piloti, mandati allo sbaraglio da gerarchie corrotte dell'aeronautica militare italiana, le stesse che hanno occultato la strage di Ustica e che hanno confuso, di fronte a chi le parla e a Daria Bonfietti, davanti al Presidente della Repubblica italiana, le prove di una strage compiuta sui cieli italiani, sulla quale c'è stato il *Muro di gomma*.

La Camera dei deputati deve sapere cosa è accaduto alle 18,15 di ieri, in coincidenza con l'«effervescenza» NATO di queste ore a Roma. Una volta Mussolini faceva vedere le sue vacche, che poi divennero le vacche di Fanfani, pur essendo sempre le stesse vacche. Sempre Mussolini faceva vedere dei carri armati ad Hitler, e li spostava di città in città perché evidentemente in quell'epoca ne avevamo pochi. Ebbene, noi abbiamo fatto vedere agli americani che abbiamo gli *F-104*.

Ma io la penso come lei, Presidente Zolla: perché mandare a morire due giovani piloti, che si sono salvati solo grazie a qualche preghiera, che è stata questa volta ascoltata?

E chi glielo dice che cosa è successo, al contadino di Imola?

E vengo alla seconda ragione, alla quale mi riferivo, della mia particolare amicizia con il sindaco *pro tempore* di Imola, Bruno Solaroli, che attualmente è invece deputato al Parlamento, giacché sindaco è il nostro collega Marcello Grandi. Ma sindaco è stato anche Enrico Gualandi, che lei ben conosce, e che conoscono tutti i rappresentanti dei comuni italiani, per le responsabilità che ha.

Il fatto è, onorevole Presidente Zolla, che un giorno sedeva sul banco della Presidenza il primo deputato socialista, che fu eletto in questa Camera dei deputati quando il partito socialista non era ancora nato. Che strana coincidenza! Lo ricordo alla Presidente Iotti, che essendo di Reggio Emilia sicuramente

ricorderà anche, assieme ai suoi numerosi collaboratori, quel Prampolini di Reggio Emilia che rovesciò le urne in quest'aula.

Quando fu richiesto il «giurì d'onore», Andrea Costa e Prampolini ricordarono che i «giurì d'onore» debbono essere accettati dalla persona che ha fatto l'accusa, altrimenti c'è la rikusazione. C'è l'istituto della rikusazione, qualora l'onorevole Piro ritenga che si stia procedendo alla formazione del «giurì d'onore» in un modo che francamente lascia a desiderare, giacché il ministro del bilancio — di cui oggi discutiamo — ha molti amici, in quest'aula, che devono fare la campagna elettorale a suon di miliardi stornati dal bilancio dello Stato! Andrea Costa invece era vicepresidente della Camera, nonostante egli avesse rifiutato all'inizio di prestare giuramento al re.

Egli fu eletto, onorevole Zolla, nel 1882, nel collegio uninominale di Massalombarda - Ravenna, nonostante fosse di Imola. Ribadisco che si trattava di un collegio uninominale.

L'onorevole Craxi ben lo ricorderà; se no, bisognerà che qualcuno incarichi il professor Renato Zangheri o il professor Gaetano Arfè (parlo solo di due fra i nostri colleghi migliori nel campo della storia del movimento dei lavoratori italiani, che evidentemente riguarda anche Miglioli e don Minzoni ad Argenta) di ricordare tutto ciò. È una storia bella e gloriosa, quella del movimento dei lavoratori italiani, che a Napoli aveva anche espressioni intemerate di ostracismo nei confronti delle cooperative bianche, rosse o verdi dell'Emilia Romagna.

Sta di fatto dunque che Andrea Costa viene eletto deputato e rifiuta il giuramento al re; si figuri quindi se posso fare qualche giuramento quando chiedo di incontrare la Presidente della Camera — ed ancora non me ne è stata data l'opportunità — per dire quali sono le mie opinioni su alcuni dei nomi che circolano. Ho opinioni motivate da fatti, indizi e circostanze, che dimostrano che i «duplicanti» — di cui parla il senatore Berlinguer in un ottimo libro che è apparso in questi mesi nelle librerie — sono veramente tanti, tra noi deputati. Poiché non sono un «duplicante», mi corre l'obbligo di segnalare che il partito socialista italiano nacque senza

questo nome, dieci anni dopo l'elezione di Andrea Costa in Parlamento; e nacque grazie alle riduzioni ferroviarie (non quelle fatte dai ministri della Repubblica a scapito del bilancio), perché erano passati quattrocento anni dalla scoperta dell'America. Andarono a Genova, nella Sala dei carabinieri; ci prendemmo a seggiolate, perché siamo nati risosi e vedo che ancora a sinistra la storia continua: di ciò mi dispiace.

Mi corre l'obbligo di segnalare che nel 1893 fu assunta dal partito la denominazione di «partito socialista dei lavoratori italiani». I lavoratori italiani hanno da dire molte cose su questa variazione di bilancio, cose che Bruno Trentin, Sergio D'Antoni e Giorgio Benvenuto sono in grado di dire molto meglio del sottoscritto. Ma all'onorevole Zarro, che rappresenta molti lavoratori italiani delle campagne, vorrei porre, prima della sua replica, le seguenti domande.

Primo: se sia vero che discutiamo «a babbo morto», perché stiamo parlando di una variazione di bilancio che noi economisti definiamo di solito *window-dressing*, proprio come avviene nelle banche a fine anno, quando si imbellettano le finestre per dire che «tutto va ben, madama la marchesa».

Secondo: sono perfettamente d'accordo con quanto sostenuto in quest'aula dall'onorevole Amedeo D'Addario, il quale ha detto che è inutile parlare... Onorevole Zarro, mi scusi se la disturbo; vedo che il collega Tesini è interessato come me al provvedimento successivo, concernente le università: io forse sono più interessato di lui, perché insegno nell'università di Bologna mentre lui ancora no, avendo egli a che fare solo con Corazza, Marconi e le scoperte più recenti della scienza e della tecnica di Pontecchio Marconi. Ma ognuno ha un interesse particolare nella vita e chi è senza peccato scagli la prima pietra: io non posso scagliare pietre perché di peccati ne ho già fatti tanti, ai quali aggiungo quelli che seguono.

Secondo lei, onorevole Zarro, fino a quando potremo prendere in giro gli italiani raccontando loro che il debito cresce più del PIL? Lo ha detto con grande efficacia l'onorevole Sinesio ed io non posso ripetere quanto egli ha già affermato e neanche quello che ha già detto l'onorevole Amedeo D'Addario,

con il quale concordo tranne che su una parola. Egli ha detto che è contrario all'alienazione dei beni immobili dello Stato ed è favorevole alla liquidazione di questi ultimi. Il ministro competente si è fatto ricevere dal Presidente della Repubblica per dirgli che il demanio è gestito male: mi riferisco al caso di Castel Sant'Elmo, che era una prigione nella quale fu rinchiuso a Napoli uno studente del '68 dell'università di Bologna. Tale studente del '68 si chiamava Tommaso Campanella; era nato nel 1568, era di Reggio Calabria e sognava la *Città del sole*, della quale si è occupato con dovizia di particolari l'onorevole Zarro, il quale legittimamente si chiederà: ma Piro è pazzo? La domanda sorge spontanea. Ma ho il dovere di ricordare a lui che, alla vigilia delle celebrazioni di Comenius, Erasmo da Rotterdam (un porto che funziona...!), studente dell'università di Bologna, ebbe a scrivere un libretto cui ha avuto occasione di far riferimento il Presidente di turno della seduta odierna: *Elogio della follia* (come dicono alcune traduzioni) o *Elogio della pazzia* (come dicono altre).

Tommaso Campanella era pazzo? Per quanti decenni fu rinchiuso in quel Castel Sant'Elmo, che fa il paio con Castel dell'Ovo!

Due imbrogli di un ministro in carica, ai danni di un bilancio che egli dovrebbe rappresentare nell'ambito dello Stato!

La Ecolmar del signor Mariano Pane ha avuto tanti soldi per il risanamento ambientale; anche dalle nostre parti, collega Rubbi, perché egli è il famoso venditore di battelli che vengono noleggiati per combattere le mucillagini perfino a Trieste; ma Trieste è lontana: insomma, da Trieste si va a Vukovar, «la città dei lupi», mentre il film a cui si ispirano alcuni nostri ministri che in queste ore si danno da fare si chiama *Balla coi lupi*. Ma non vi è soltanto l'Adriatico, poiché — e di ciò informo la collega Poli Bortone — anche nello Ionio sono presenti battelli della Ecolmar. Presidente Zolla, ho il dovere di dirle la verità circa le vicende relative alle coste della Calabria, così frequentate da Ciriaco De Mita, che stava un po' a Rimini, protetto dal pentapartito, un po' in Calabria, verso Scalea, e un po' anche al Jackie O, (tanti

ministri frequentavano la discoteca della cocaina).

Onorevole Zarro, anche a Napoli, anche nel Cilento ed a Ponza quel che si deve fare viene deciso all'Hotel *Quisisana*, che si trova a Capri. In quell'albergo si reca un noto ministro che si occupa del proprio bilancio, dell'econo...sua e non dell'economia della nazione! Ciò, onorevole Solaroli, fa venire in mente una frase che Andrea Costa pronunciò in quest'aula, rivolta credo a un neurochirurgo; si trattava della frase di un rivoluzionario russo, Aleksandr Herzen (con l'h, perché si parla del cuore, non del cuore di plastica il cui trapianto da parte di Denton Cooley pare sia stato pagato da un imprenditore napoletano anche per dei deputati in carica, alcuni dei quali successivamente sono divenuti ministri).

Sono pesanti le cose che dico sul bilancio? Sì, perché qualche ora fa, qualche giorno fa, Mariano Pane è stato convocato, non dal senatore Patriarca, presentatore di un emendamento che pare sia stato bocciato.

Personalmente, non mi sono informato, perché ciò avviene nell'altro ramo del Parlamento, dove si discute la legge finanziaria, che non c'entra niente con questo. O no?

Mi risulta che un ministro in carica abbia detto la seguente frase (lui parla così, non soltanto al telefono): «Se ti fai fare l'emendamento da Patriarca, te lo boccio; se invece l'emendamento lo fa u' Governo, ti pasci'». L'emendamento è passato, Patriarca ha perso e Mariano Pane ha vinto comunque. Chi è Mariano Pane dell'Ecolmar? È uno dei buchi di bilancio presenti nei documenti dell'assestamento per quanto riguarda le spese per l'ambiente, quelle sulle quali spero che prima o poi il sottosegretario Foti venga a dire qualcosa rispetto alle argomentazioni da me sostenute qualche seduta fa in quest'aula (parlo della zona di Siracusa).

Vedo alcuni colleghi della democrazia cristiana che assentono. Infatti, non ce l'ho minimamente con la democrazia cristiana, ma con chi non è sufficientemente cristiano da avere non dico timor di Dio — la questione è un *optional* —, ma almeno rispetto per il prossimo; a ciò siamo tenuti dalla Costituzione. Ma siccome fino ad ora mi sono occupato delle spese per l'ambiente, ho il

dovere di rivolgermi al collega D'Addario; egli non mi ascolta, mentre io sono stato a sentirlo (ma lui doveva partire, io no). In proposito, vorrei dire: perché alienare i beni immobili dello Stato quando vi è un ministro del demanio che ad agosto è andato dal Presidente della Repubblica a dire che il demanio era gestito male? Il Presidente della Repubblica, un po' disinformato, non gli ha mica detto: «Per forza, lo gestisci tu, per i tuoi usi e consumi!»...

Se voi trovaste che la moglie più ricca nella dichiarazione congiunta è proprio quella lì, sarebbe il caso di dire al mandarino che fa il ministro del bilancio: «Come mai la tua signora è colpita da improvvisa ricchezza?».

Infine, onorevole Zarro, perché la Commissione finanze non ha potuto dare un parere favorevole su questa variazione di bilancio? Ma cosa volete che continuiamo a parlare del PIL noi, che siamo responsabili, come dice giustamente il ministro Formica, di farci maledire dai nostri nipoti? Ma quali nipoti, qui si tratta di lasciare al Governo che prima o poi dovrà sostituire quello in carica... Mi auguro prima; meglio prima che poi, perché è molto difficile fare le elezioni — lo sa anche il Presidente della Repubblica — in una condizione in cui i deputati sono sostanzialmente condizionati dai pareri del ministro del bilancio. Dobbiamo dare un parere in Commissione finanze, ma ciò che conta è il «suo» parere.

Il bilancio è allo sfascio. Il gettito... Quando, nel 1982, Spadolini era Presidente del Consiglio, domandò a Formica, ministro delle finanze: «Ci dica il ministro delle finanze dove va il gettito». E Formica rispose testualmente: «Bisogna andare dalla zingara per saperlo».

Adesso, altro che la zingara... Non bastano neanche i cartomanti. Ci vuole il gioco delle tre carte, che è costituzionalmente autorizzato. Ma ragazzi, un ministro del bilancio che fa il gioco delle tre carte come volete che non venga cacciato dalla Comunità europea? E io, collega Zarro, dovrei dare un voto favorevole contro la tua coscienza e contro la coscienza dell'onorevole Rubbi, che è buon amico del mio maestro? Un cattivo maestro, mi rendo conto; è stato

maestro di Curcio, che è in carcere, ma anche di Piro, che ogni tanto cerca di metterlo in carcere. Io non sono Cavazzuti, non do del lei ad Andreatta. Egli è stato un mio cattivo maestro e mi ha detto che i salari dovevano crescere per far aumentare la domanda, nel libro del 1968 (che libro quello, Emilio, pubblicato da *Il Mulino*), quando Andreatta era keynesiano. Adesso lo è ancora...!

Ma insomma questo scambio c'è stato, sul fatto che se aumentano i soldi per la cooperazione allo sviluppo, magari a favore dell'Italgrani di Franco Ambrosio, aumentano anche le spese per l'Irpinia e la Campania? Collega Zarro, aumentano le spese da una parte e dall'altra, e tu hai detto che il gettito è sovrastimato! Ragazzi, ma se le spese aumentano in modo reale, anzi «regalissimo», sono spese sospese fra Franceschiello e Masaniello. Mentre le entrate vengono contabilizzate in modo surreale!

Alla fine di questa fiera della vanità ci sarà il seguente risultato, previsto dalla *Trilateral* nel 1973. La *Trilateral*? Ma lo scrisse anche Jim O' Connor. Le entrate possono aumentare solo in progressione aritmetica, lo sa anche il compagno Formica, il quale ormai fa gli anticipi, gli acconti, i decreti che si sovrappongono. Dice: «Voglio la fiducia»; prenditi la fiducia. Avrai la fiducia senza gettito; avrai la fiducia con tutti i contribuenti contrari; avrai la fiducia avendo scontentato i diritti dei contribuenti, il gettito per l'erario e l'Italia intera. Sarai punito dai voti.

Per fortuna c'è un'altra politica fiscale possibile, non dico di stampo socialista, ma almeno einaudiano; anzi, se me lo consentono i colleghi della Valtellina, che si richiama ad Ezio Vanoni. Einaudi era per noi più importante, perché il 2 aprile 1950 venne a Molinella, ai funerali di Massarenti, che sapeva far di conto nelle cooperative.

Quando Missiroli scrisse su *il Resto del Carlino* l'articolo fatidico, «La Repubblica degli accattoni»... Massarenti fu poi dichiarato pazzo e per sette anni stette qui, all'ospedale di Santa Maria in via. Ma Massarenti non era pazzo; forse Mussolini sì, Massarenti no.

Massarenti disse: «I conti della mia cooperativa sono corretti». Non sono corretti i

conti della cooperativa CEI di Donigaglia, che ha introdotto, nella costruzione del palazzo dei Graci, sotto la *sponsorship* dell'onorevole Cristofori... il palazzo degli specchi di Ferrara.

Il Palazzo degli specchi: specchio, specchio delle mie breme, specchio delle mie vergogne! Ecco le vergogne di questa variazione di bilancio che grida vendetta non solo avanti agli uomini, ma anche davanti a chi come me e te, collega Zarro, ha la fortuna di credere, anche davanti a Dio. Non si può far finta che il nostro sia un transatlantico dei testimoni di Geova, dove tutti si bagnano con le proprie parole; ognuno di noi — me compreso — fa la sua indigestione di superbia, ma siamo ridotti come i testimoni di Geova. Andiamo anche in 300 mila in questo stadio, ma a nessuno importa assolutamente nulla di quello che stiamo dicendo.

In questo momento — vi conto — siamo 8 deputati ed uno sta telefonando. Vi rendete conto, onorevoli colleghi, che la gente si aspetta qualcosa di costruttivo da noi? Poiché ho ascoltato l'intervento costruttivissimo dell'onorevole Amedeo D'Addario, vorrei dire che, senza l'istituzione dei fondi immobiliari, l'alienazione dei beni del patrimonio pubblico è un favore ai grandi gruppi. Non siete voi, onorevoli Rubbi, ministri della Repubblica delle finanze e del bilancio, che avete varato l'anticipo dell'INVIM decennale contro chi ha una casa o un negozio? Si è detto: per evitare le elusioni. Domandate alla società finanziaria Effe della signora Vanda Mandarini, la proprietaria della VAMA, la moglie del ministro del bilancio in carica, che fa la dichiarazione dei redditi congiunta: è la più ricca fra tutte le mogli dei deputati. Sarà stata colpita dall'improvvisa ricchezza derivante dal terremoto in Campania o dai battelli dell'Ecolmar di Mariano Pane! Adesso mi chiede di smetterla perchè è disposto a transare. A transare in che senso? Nel senso che nel frattempo sta costituendo un «giurì d'onore» a suo uso e consumo?

Vi rendete conto, onorevoli colleghi, che questa è la Camera? Vi rendete conto che io mi dimetterò e dovrete discutere sulle dimissioni di un povero cristo di deputato, il quale sta dicendo quello che tutti voi pensate? Mi

riferisco in particolare alle persone tecnicamente competenti ed oneste moralmente come il rappresentante del Governo che mi fa l'onore di ascoltarmi con tanta attenzione. Conosco Rubbi da molti anni, conosco Emilio Rubbi e anche l'altro Rubbi di Ferrara. La maggioranza di questo Parlamento e del Governo è composta di gente onesta che vorrebbe poter dire, collega Zarro, all'onorevole D'Addario: «voterò come te». No! Fino a quando Dio mi darà la forza e finché mi sarà conservato il mandato parlamentare; fino a quando, onorevole Zolla, lei non mi espellerà da quest'aula come capitava ad Andrea Costa ed a Camillo Prampolini. Lo dico a lei, che è di Novara, e alla Presidente Iotti, che è di Reggio Emilia, la città del tricolore, che anch'io vengo da una scuola tortuosa: quella della sinistra. Purtroppo nessuno di noi è perfetto; per governare — come si dice in inglese — bisogna essere di destra: *right* che vuole dire «destra» e «giusto», tant'è vero che il collega Lucio Magri non governerà mai, per cui resterà sempre di sinistra.

Poiché Solaroli ha fatto un discorso come sindaco di Imola, e dunque da uomo di governo di quella giunta nella quale Andrea Costa era assessore alla pubblica istruzione, mentre Luigi Sassi era sindaco di Imola e quindi è del tutto chiaro che vorrei essere eletto in una lista come quella dell'82 in cui fossero presenti repubblicani e radicali (ancora socialisti e comunisti non c'erano)...

PRESIDENTE. Onorevole Piro, il tempo a sua disposizione è già terminato.

FRANCO PIRO. Avendo esaurito il tempo a mia disposizione — la ringrazio per la segnalazione, Presidente Zolla — concludo il mio dire con la seguente frase: non voterò a favore di questa «robaccia». Inoltre come Alexandr Herzen dirò ciò che disse Andrea Costa in quest'aula rivolto ai medici come De Lorenzo e Pomicino: «Signori, voi non siete il medico, voi siete la malattia». Se Pomicino si dimetterà, avremo risparmiato i ticket sui dolori aumentati.

Nel corso dell'esame del provvedimento, presenterò un emendamento — ed ho concluso — in ciò consistente: i deputati che si

curano all'estero non possono dedurre dall'imponibile le spese di cui all'articolo 10, lettera e) del decreto del presidente della Repubblica 22 dicembre 1986, n. 917. Se i ministri si fanno trapiantare il cuore a Houston, come i corrotti del Comitato olimpico internazionale — che avevano anche il *fringe benefit* di farsi fare il trapianto gratuito del cuore di plastica a Houston —, se i ministri si curano all'estero, devono dimettersi immediatamente; altrimenti, li cacciamo noi e faremo come in Russia, come è successo a Eltsin.

Vi ringrazio e vi chiedo scusa se ho annunciato di non poter condividere la posizione così lungimirante espressa dal collega Amedeo D'Addario, il quale, con grande serietà, ha spiegato che sugli immobili dello Stato «chiacchiere e tabacchiere 'e legno o' Banco 'e Napule non fanno pegno»! Al Banco di Napoli c'è Pomicino e c'è ancora *Il Mattino*; e il buongiorno si vede da *Il Mattino*, come anche il tramonto dell'Italia!

Via Pomicino! Via i ticket! Voterò a favore del nuovo bilancio di un Governo di garanzia che sostituisca l'attuale, perché non mi sento garantito come cittadino italiano da elezioni anticipate gestite da Pomicino. Via Pomicino! La democrazia così sarà salva!

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Seguito della discussione del disegno di legge: S. 1935. — Autonomia delle università e degli enti di ricerca (approvato dal senato) (5460); e della concorrente proposta di legge: Andreoli ed altri (1120).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Autonomia delle università e degli enti di ricerca; e della concorrente proposta di legge di iniziativa dei deputati Andreoli ed altri.

Ricordo che nella seduta di ieri è stata respinta la questione pregiudiziale di costituzionalità presentata dagli onorevoli Scalia ed altri.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Informo che i presidenti dei gruppi parlamentari verde e federalista europeo ne hanno chiesto l'ampliamento senza limitazione nelle iscrizioni a parlare, ai sensi del comma 2 dell'articolo 83 del regolamento.

Ricordo altresì che, nella seduta del 1° agosto scorso, la VII Commissione (Cultura) è stata autorizzata a riferire oralmente.

BRUNO SOLAROLI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BRUNO SOLAROLI. Signor Presidente, mi consentirà di rivolgermi alla sua cortese attenzione per far presente che, unitamente all'onorevole Piro, ho presentato un'interpellanza relativa al drammatico episodio che si è verificato ieri nelle località di Fontanelice e Borgo Tossignano, in provincia di Bologna, fortunamente senza tragiche conseguenze...

PRESIDENTE. Onorevole Solaroli, venga al richiamo sull'ordine dei lavori!

BRUNO SOLAROLI. Ci sto arrivando, Presidente!

PRESIDENTE. Onorevole Solaroli, il suo sembra piuttosto un sollecito per lo svolgimento di una interpellanza!

FRANCO PIRO. No, no, no!

BRUNO SOLAROLI. Dicevo che fortunatamente non si sono verificate conseguenze tragiche; tuttavia, l'episodio ha suscitato grossa preoccupazione nell'opinione pubblica, dal momento che simili fatti si succedono abbastanza frequentemente, specie in Emilia (come è accaduto recentemente a Casalecchio di Reno).

Pertanto, abbiamo presentato un'interpellanza, e mi rivolgo alla sua cortesia affinché il Governo venga il più presto possibile a rispondere in Assemblea...

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1991

PRESIDENTE. Onorevole Solaroli, lei sta sollecitando lo svolgimento di una interpellanza. Le ricordo che, per prassi consolidata, il sollecito dello svolgimento di strumenti del sindacato ispettivo può aver luogo immediatamente prima del termine della seduta.

FRANCO PIRO. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCO PIRO. Signor Presidente, intervento per chiedere che la seduta venga sospesa fino a quando l'onorevole Rubbi, membro del Governo in carica, od anche il professor Ruberti — che io chiamo professore, essendo molto informato sull'università di Bologna, ma che non credo possa saper qualcosa dell'incidente di Imola — non rintraccino i ministri dell'interno o della difesa, i quali devono garantirci che nella giornata di oggi siano bloccate le nuove esercitazioni militari che sembrano essere previste con aerei *F-104*. Grazie a Dio, ieri abbiamo salvato la vita di due piloti — ma solo grazie a Dio e alla Provvidenza! —; però sarebbe il caso che il Governo, indipendentemente dalla interpellanza che abbiamo presentato (e che sicuramente verrà svolta), evitasse il ripetersi di una nuova Casalecchio, con la morte di tanti ragazzi!

È veramente una situazione molto grave, che crea allarme tra le popolazioni dell'imolese, del bolognese, del ravennate e del forlivese. Presidente Zolla, *ex informata conscientia* la prego vivamente di chiedere a un qualsiasi sottosegretario di venire questa mattina, appena potrà, a dirci qualcosa al riguardo. Posso anche rinunciare alla richiesta di sospensione della seduta, purché lei mi garantisca che un qualsiasi sottosegretario verrà in quest'aula a dire una parola di garanzia per le nostre popolazioni impaurite.

PRESIDENTE. Per quanto riguarda la sospensione della seduta, che è il vero oggetto del suo richiamo sull'ordine dei lavori, onorevole Piro, mi dispiace di non poterla accontentare perché...

FRANCO PIRO. Ho già rinunciato nel mio dire!

PRESIDENTE. ...si è già passati al seguito della discussione dei progetti di legge sull'autonomia delle università. Per quanto riguarda la seconda parte del suo richiamo sull'ordine dei lavori, trattandosi del sollecito di svolgimento di uno stampato di sindacato ispettivo...

FRANCO PIRO. No, non è un sollecito, Presidente Zolla!

PRESIDENTE. È la richiesta di una risposta urgente del Governo ad uno strumento di sindacato ispettivo.

FRANCO PIRO. No, a quello che sta avvenendo adesso!

PRESIDENTE. Potrà dirlo al termine della seduta, onorevole Piro, in quanto questa non è la sede per sollecitare lo svolgimento di uno strumento di sindacato ispettivo.

Il relatore, onorevole Buonocore, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

FRANCO PIRO. Ma lei non può fare il Presidente come le pare! C'è un regolamento! Qui non si rispetta più neanche il regolamento della Camera! Chiedo che un sottosegretario venga a rispondere non alla mia interpellanza, ma a quello che sta succedendo. Ci sono bambini che hanno avuto paura. Vuole capire che non siamo con Saddam? C'è stata una battaglia aerea tra due poveri cristi di piloti. Lo vuole capire? Mi espella dall'aula! Ma se fosse successo a Novara, per difendere il suo collegio elettorale lei chissà cosa avrebbe fatto!

PRESIDENTE. Parli pure, onorevole Buonocore.

FRANCO PIRO. Non risponde nemmeno alle provocazioni, Presidente Zolla! Io ho votato per lei...

VINCENZO BUONOCORE, *Relatore*. Mi fai parlare, Piro?

FRANCO PIRO. Dipende. Io sono professore universitario, pure tu? Allora c'è interesse privato in atti d'ufficio!

VINCENZO BUONOCORE, *Relatore*. Non sei giurista, per fortuna; sei uno storico.

FRANCO PIRO. Tu sei professore universitario?

VINCENZO BUONOCORE, *Relatore*. Sì, da trent'anni.

FRANCO PIRO. Ma se sei professore universitario, perché fai una relazione sull'università che riguarda i tuoi interessi?

VINCENZO BUONOCORE, *Relatore*. Posso cominciare?

FRANCO PIRO. Me ne vado subito.

VINCENZO BUONOCORE, *Relatore*. Signor Presidente, ho seguito con molta attenzione, ma con altrettanto sconforto, il dibattito sulla pregiudiziale di costituzionalità illustrata dal collega Mattioli. Devo sottolineare che siamo di fronte ad un provvedimento atteso dall'università — lo dico proprio come professore universitario — dal momento stesso in cui fu promulgata la Costituzione. Abbiamo assistito a diversi tentativi, che peraltro non sono approdati al risultato sperato per una serie di ragioni ed anche — mi si consenta di dirlo — per un fatto di carattere culturale, per la natura in un certo senso centralistica dello Stato italiano.

La riprova di quanto ho detto è che, pur avendo in questo ambito una tradizione importante, soltanto l'anno scorso siamo riusciti a varare la legge sulle autonomie locali, la n. 142, e stiamo ancora attendendo i risultati conseguenti alla sua applicazione.

L'articolo 33 della Costituzione consente alle università di darsi ordinamenti autonomi nei limiti delle leggi dello Stato. Mi sia consentito di affermare (ieri, in sede di discussione sulla pregiudiziale di costituzionalità, non sono intervenuto per delicatezza) che ho invano cercato nella stessa pregiudiziale

le ragioni del preteso contrasto con la Costituzione, innanzi tutto con gli articoli 3, 5 e 33.

L'unica valutazione che posso dare dell'intervento fatto a sostegno e a dimostrazione (o a pretesa dimostrazione) dell'incostituzionalità del provvedimento al nostro esame è che il collega Mattioli ha parlato di autonomia sostanziale, senza spiegare che cosa volesse dire con questo concetto. Il concetto di autonomia è infatti unico: l'autonomia consiste nel potere degli enti, cui la medesima viene concessa, di darsi ordinamenti autonomi.

Questo è quel che il progetto di legge al nostro esame fa, sulla falsariga di quanto disposto dalla legge n. 142, nei confronti degli enti autarchici territoriali (e non mi pare che possa essere contestata la costituzionalità della legge n. 142). Certo, se io avessi dovuto, per così dire, seguire le mie preferenze culturali, avrei abolito qualsiasi specificazione del concetto di autonomia; avrei concesso l'autonomia e avrei spiegato in che limiti la stessa debba essere garantita e fruita dall'ente cui è stata data. Poiché però è prassi (e — ripeto — il progetto di legge al nostro esame ripete in un certo senso lo schema logico della legge n. 142) ripartire l'autonomia a seconda delle potestà attribuite (distinguendo l'autonomia statutaria dall'autonomia finanziaria e dall'autonomia organizzativa), il progetto di legge al nostro esame opportunamente (io ho parlato soltanto di preferenze culturali) distingue le varie forme di autonomia che vengono concesse alle università.

Mi sia consentito però sottolineare che il dato veramente caratterizzante (perché è appunto tale per ogni forma di autonomia, almeno nei termini in cui ne parla la Costituzione) è la potestà dell'ente al quale viene concessa l'autonomia di darsi un proprio statuto, che da quel momento (sempre nei limiti dell'articolo 33 della Costituzione) costituisce la norma regolatrice della vita dell'ente stesso.

Al riguardo devo fare una notazione e devo rispondere al collega Mattioli (e mi spiace che oggi sia assente). Mattioli probabilmente ha ommesso di considerare (non mi si accusi di fare soltanto il giurista in questo

momento) che con la legge in esame alle università non vengono trasferite competenze in materie particolari. Questo è un dato fondamentale: vi è un trasferimento di capacità, non di competenze. Se non si comprende questo, che è il tessuto connettivo di tutto il provvedimento, non si comprende la legge. Mi pare di dover dire che Mattioli, probabilmente, non ha approfondito tale concetto; altrimenti non avrebbe detto alcune cose che invece ha affermato. Non è concepibile quanto ha sostenuto.

Quella che stiamo esaminando è una legge-quadro. E in un certo senso devo dare atto alla Commissione della Camera, che ha esaminato il provvedimento in sede referente, di avere ulteriormente accentuato tale caratteristica ripulendo il testo, non dico da tutte, ma da molte delle incrostazioni che potevano far supporre che non di legge-quadro si trattasse, ma piuttosto di una legge puntualmente disciplinatrice dell'istituto.

E mi spiace anche che non sia presente il collega Pazzaglia. Voglio confessare una mia impressione. Il collega Pazzaglia, da bravissimo avvocato qual è, perché egli è appunto un valentissimo avvocato, ieri ha mostrato (lo dico con la più grande amicizia e fraternità) veramente di arrampicarsi sugli specchi per cercare una giustificazione, sia pur minima, alle accuse di incostituzionalità mosse apoditticamente da Mattioli ma assolutamente non dimostrate.

Questa legge è attesa dal mondo universitario. Mi dispiace che Mattioli non ci sia. Egli ha fatto riferimento ad alcune proteste che vengono da una parte del mondo universitario; perché non ha parlato dell'organo di autogoverno dell'università, del Consiglio universitario nazionale; perché non ha parlato della conferenza dei rettori e di tutte le altre istituzioni che si occupano dell'argomento e che, invece, hanno auspicato un rapido iter della legge?

Altera la parità di trattamento ed il diritto al lavoro! Per uno scrupolo di coscienza mi sono riletto tutte le norme e mi sono domandato come venisse interpretato il principio della parità di trattamento sancito dall'articolo 3 della Costituzione. La parità di trattamento va interpretata in relazione alle categorie: è possibile sostenere una parità di

trattamento, purché si parta da una parità di condizioni.

Mattioli sconvolge completamente la questione con riferimento a due norme che non hanno niente a che vedere con il problema ed accusa questa legge di violare il principio costituzionale. Desumo tutto ciò da quanto egli ha sostenuto, perché per altro non l'ha detto neanche con molta chiarezza. Il diritto al lavoro! Obiettivamente l'accusa è grave! Ma dov'è una norma che violi l'articolo della Costituzione che lo sancisce, articolo fondamentale nella Carta costituzionale? Il diritto al lavoro: ma di chi?

Questo aveva il dovere di spiegarci ieri l'onorevole Mattioli. Non sarebbe invece dovuto entrare nel merito, perché — mi sia consentito di dirlo — l'intervento del primo proponente la pregiudiziale di costituzionalità deve essere teso al merito e non ai profili tecnico-giuridici attinenti alla compatibilità del progetto di legge con i principi sanciti dalla nostra Costituzione.

Per seguire lo schema consueto delle relazioni ho dovuto fare questa precisazione iniziale. Per delicatezza non sono intervenuto...

PRESIDENTE. Onorevole Buonocore, lei sa che per il suo intervento ha a disposizione complessivamente venti minuti.

VINCENZO BUONOCORE, Relatore. Li ho già utilizzati tutti?

PRESIDENTE. No, ha ancora a sua disposizione nove minuti.

VINCENZO BUONOCORE, Relatore. Cercherò allora di essere molto rapido.

La legge si articola in quattro capi: uno dedicato ai principi generali, uno alle università, un altro agli enti di ricerca; vi è poi un capo importante che molti giudicano poco conferente rispetto agli altri, almeno nella titolazione, ma che invece contiene due innovazioni importanti, che prima non esistevano assolutamente nel nostro mondo. Esso è il frutto di successive stratificazioni.

Devo dare atto in questa sede (lo voglio fare pubblicamente) al ministro Falcucci — a quel tempo non ero deputato ed il ministro

Ruberti era come me rettore di una università — di aver rotto, con una proposta di legge di soli 7 articoli l'isolamento culturale nel quale veniva relegato l'articolo 33 della Costituzione. Oggi, quello al nostro esame è un provvedimento completo, molto ben articolato, che in un certo senso costituirà un terreno importante di sperimentazione, nell'accezione non tecnica dell'espressione, e di prova della capacità del sistema universitario italiano di confrontarsi con quello europeo. È una legge-quadro; come ho detto prima, il suo principio ispiratore è che esiste un trasferimento di capacità e non di competenza. Lo si desume, d'altra parte, dall'articolo 1. Il procederò per *flashs*, per accenni; mi pare tuttavia importante che tutte le affermazioni trovino la loro conferma nelle norme sottoposte all'esame della Camera.

Poi, come secondo carattere fondamentale — e devo dire che era auspicabile che ciò avvenisse — la legge al nostro esame istituzionalizza una maggiore apertura dell'università nei confronti del territorio. Intendiamo, vedere uno spauracchio — come ieri mi è sembrato di cogliere da un intervento — nella partecipazione di membri laici al consiglio di amministrazione, in una misura oltretutto assolutamente minoritaria rispetto al numero totale dei consiglieri di amministrazione, mi sembra un fuor d'opera.

L'apertura al territorio trova la sua consacrazione non solo nella conferma di una norma che già esisteva e prevedeva un consiglio di amministrazione «aperto» anche a persone non dell'università (questo sarebbe il meno), ma anche nell'attivazione e soprattutto nella previsione di una serie di strumenti convenzionali contrattuali, attraverso i quali l'università possa realmente aprirsi al territorio e non rimanere — come molte volte è stata accusata di fare — nella torre d'avorio dell'isolamento.

Le autonomie di cui il provvedimento di legge parla sono di diverso tipo. Esiste innanzi tutto... Mi fa piacere che il collega Bassanini sia arrivato.

FRANCO BASSANINI. Notavo che la presenza è ridotta, ma di alta qualità.

VINCENZO BUONOCORE. *Relatore*. Non

c'è dubbio. Tu accresci questa qualità ... Il Presidente Zolla non è molto convinto dei nostri complimenti?

PRESIDENTE. Anzi, tutt'altro! Mi chiedevo se anche il Presidente fosse incluso in questa valutazione.

VINCENZO BUONOCORE, *Relatore*. Ma non c'è dubbio.

FRANCO BASSANINI. Senza dubbio. Il Presidente e il ministro, innanzi tutto!

VINCENZO BUONOCORE, *Relatore*. Dell'autonomia statutaria ho già parlato. In proposito vorrei dire che l'articolo 3 del provvedimento, norma cardine dell'intero disegno di legge (mi sto rivolgendo soprattutto a chi ieri ha sollevato questo argomento), contiene una disposizione che ha una sua coerenza intrinseca e che soprattutto si inserisce nella natura di legge-quadro che tale provvedimento riveste.

Vorrei a questo punto soffermarmi su una diversa autonomia, quella organizzativa. È chiaro che la legge aveva l'obbligo di predeterminare punti di riferimento costanti per tutte le università. Come si sarebbe potuto immaginare — voglio dirlo chiaro e forte — un salto così forte tra un regime abbastanza centralistico, quale è quello nel quale ancora viviamo, nonostante che siano state apportate alcune importanti modifiche, ed un regime di autonomia completa e piena?

Desidero sottolineare che nei paesi in cui l'autonomia universitaria è più forte (mi riferisco alla Gran Bretagna e agli Stati Uniti d'America) esiste una costante: quella degli organi di governo dell'università. Vi potranno essere delle variazioni ma c'è comunque una netta divisione di competenze (come si cerca di fare qui, anche se dobbiamo rilevare che la situazione italiana è diversa da quella dei paesi cui mi sono appena riferito), una netta divisione tra il compito di gestire — mi sia consentito usare questa espressione riassuntiva — amministrativamente l'università e il compito di governare le due funzioni fondamentali dell'università: quella della ricerca scientifica e quella della didattica.

La divisione dei compiti tra il consiglio di amministrazione e il senato, prevista dal provvedimento in esame, è in un certo senso idonea alla bisogna.

Il terzo carattere attiene, oltre che all'autonomia statutaria e a quella organizzativa, con punti di riferimento per tutte le università, all'attivazione degli strumenti di collaborazione interuniversitari.

Il quarto carattere concerne l'apertura al territorio e alle comunità. In proposito debbo fare una sottolineatura perché è un punto al quale tengo moltissimo. Ieri un deputato in quest'aula ha lanciato un'accusa antipatica: noi non ci saremmo neanche preoccupati, nel predisporre il provvedimento, di assicurare la necessaria trasparenza degli atti amministrativi fondamentali dell'università, quale il bilancio. È un'accusa gravissima che non trova riscontro alcuno nel provvedimento, perché, se vado a leggere il settimo comma dell'articolo 2, vedrò smentita questa affermazione da un'ipotesi testuale che stabilisce la pubblicità esterna di tutti gli atti, attraverso idonee forme ed allegazioni.

Il quinto carattere innovativo è rappresentato dall'autonomia regolamentare. Non avendo molto tempo a disposizione, non posso soffermarmi su tale punto che pure sarebbe stato importante illustrare, tanto esso innova rispetto alla precedente legislazione.

Un'ulteriore innovazione riguarda l'autonomia nelle funzioni fondamentali dell'università. A questo proposito dovrei dire molto perché parlare di didattica e di ricerca scientifica significa parlare dell'università. E qui, con equilibrio ed attraverso il lavoro di tessitura che ha visto protagonista il Senato e poi la Commissione cultura della Camera ed ancor prima il ministro proponente, abbiamo cercato di contemperare le diverse esigenze all'interno di un comparto che è certamente il più difficile da trattare e che a sua volta deve raccordarsi con le norme relative agli enti di ricerca.

Dell'autonomia organizzativa, che rappresenta l'ottavo carattere di novità, ho già parlato. C'è però un aspetto fondamentale che va sottolineato: la rappresentanza studentesca che costituisce poi la nona caratte-

ristica innovativa fondamentale. Devo dire con franchezza, come d'altronde ho fatto in Commissione, che il progetto di legge non opera una scelta netta fra un sistema di cogestione ed un sistema di rappresentanza dialettica nei confronti dell'amministrazione dell'università perché li accoglie entrambi. Accoglie il primo, assicurando agli studenti una corposa e significativa rappresentanza negli organi di governo ed insieme istituisce un nuovo organo, di cui non si era mai data contezza neanche a livello di proposte, vale a dire il senato degli studenti che ha una serie di competenze e che, per certi argomenti, è l'interlocutore naturale del senato accademico. Quest'ultimo, non solo per la confezione dello statuto, ma anche per altri aspetti, risulta molto più rappresentativo ed allargato di quanto non fosse in passato.

L'ultimo carattere innovativo è quello del rapporto con il ministero. Una cosa è il governo della singola università, altra è il governo dell'intero sistema universitario. Il ministero istituito con la legge n. 168, è un tipico ministero di coordinamento, quindi un ministero nuovo, anche nella strutturazione interna, che dovrebbe essere soltanto il punto di riferimento delle singole università. Certo, l'autonomia sarà completa quando avremo risolto anche il problema del personale, cioè dell'autonomia delle università nella scelta del personale docente e non docente. Ma qui il discorso involge un problema di autonomia finanziaria che non siamo riusciti ad assicurare neanche agli enti autarchici territoriali e che meno che mai perciò sarà possibile assicurare alle università; esso resta però il nodo da sciogliere nell'ambito di tutti quei progetti di legge che a loro volta si propongano di sciogliere il nodo dell'autonomia.

Il terzo capo del provvedimento è dedicato agli enti di ricerca, innanzi tutto a quello a vocazione generale, cioè il CNR. Anche se con una gradazione ed una tonalità più sfumata, il Consiglio nazionale delle ricerche riceve una sua significativa autonomia. I problemi relativi a tale aspetto sarebbero tanti: mi limito a far notare questo carattere fondamentale.

Passo ora alla brevissima illustrazione dell'ultima novità, che ha tanto interessato il

mondo universitario e che forse ha suscitato le maggiori apprensioni e le maggiori polemiche. Alludo alla seconda disposizione del capo IV, rubricata «Istituto nazionale per gli studi e la documentazione sull'università e la ricerca scientifica e tecnologica». È una innovazione importante che si propone, senza per questo vulnerare l'autonomia delle università, della ricerca e dell'insegnamento, un compito fondamentale: si vuole introdurre un concetto nuovo nell'università, quello della valutazione dei risultati. Esso deve a poco a poco entrare nelle università, essendo ancora relegato ai margini ed in un certo senso respinto. Se è vero infatti che lo Stato impegna tante risorse, è anche vero che esso ha il diritto di vedere e capire come esse vengano impiegate.

PRESIDENTE. Onorevole Buonocore, mi sono colpevolmente distratto e devo rilevare che lei è andato robustamente oltre il tempo a sua disposizione! La prego di concludere.

VINCENZO BUONOCORE, Relatore. Signor Presidente, l'auspicio finale che ogni relatore formula e che anch'io devo formulare è che il provvedimento venga approvato. Il mondo universitario attende questa legge, l'attende veramente (non è una espressione di comodo né una perorazione a favore dell'approvazione del provvedimento) e dobbiamo quindi prescindere da condizionamenti che hanno fatto in passato registrare il cambiamento di molte direzioni. La platea universitaria — uso questo termine a ragion veduta — è stata male informata in passato o quantomeno disinformata: è giusto che questa volta l'informazione, l'esatta informazione raggiunga i primi destinatari della legge, che qualche volta dimentichiamo, ma per i quali abbiamo lavorato in Commissione (dopo quarant'anni è stata varata una legge sul diritto allo studio e ciò rappresenta, qualunque giudizio se ne dia, un fatto fondamentale), gli studenti, che sono la componente più sostanziosa ed i primi fruitori dell'attività universitaria (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica.

ANTONIO RUBERTI, Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica. Mi riservo di intervenire in sede di replica, signor Presidente.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Soave. Ne ha facoltà.

SERGIO SOAVE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il provvedimento di cui oggi comincia la discussione ha subito un iter travagliato nell'altro ramo del Parlamento ed ha superato la fase della sede referente presso la competente Commissione della Camera uscendone con molte innovazioni.

Il nostro gruppo si è opposto con grande nettezza al provvedimento in Senato, senza riuscire ad ottenere in quella sede l'introduzione di sostanziali modifiche al testo unificato sostenuto dal Governo e dalla maggioranza. Ne è derivato un giudizio negativo che abbiamo così sintetizzato: per essere accettabile e, quel che più conta, consentire una profonda riforma dell'università italiana, il testo della legge varato dal Senato avrebbe avuto bisogno a nostro parere di più autonomia, più democrazia e di migliori istituti di valutazione, programmazione e controllo.

Abbiamo conseguentemente lavorato, trovando qua e là ascolto nella maggioranza e nel Governo, alla presentazione di emendamenti con l'intento di colmare i tre limiti indicati. In particolare sono risultate persuasive le nostre proposte avanzate sulla terza questione, l'ultima, indicata come una grande innovazione dal relatore Buonocore. La verifica ed i controlli cartacei, come li abbiamo chiamati, di cui agli articoli 6 e 7, sono stati sostituiti da disposizioni che vanno al cuore del problema.

Il sistema di verifica studiato dalla VII Commissione della Camera evita di alimentare inutili raccolte archivistiche ed altrettanto inutili gestioni burocratiche delle stesse, per ricordare il controllo e la valutazione alla programmazione e stimolare perciò veramente le università a migliorare la loro qualità, pena il venir meno del riconoscimento di risorse aggiuntive o delle

stesse quote di risorse di cui si avvalgono normalmente.

Allo stesso modo, le modifiche degli articoli 23, 24 e in parte 25, la totale riscrittura dell'articolo 24, le opportune precisazioni introdotte al comma 4, punto a), dell'articolo 8, permettono un legame effettivo dell'istituto nazionale con le singole università e un indispensabile lavoro di supporto al ministro, e conseguentemente anche al Parlamento, per la formulazione di standard di efficienza, sviluppo e qualità degli studi che è quanto oggi dovrebbe stare maggiormente a cuore al legislatore.

Rimane certo possibile, come è stato adombrato poco fa dal relatore Buonocore, che l'inerzia degli apparati ed un certo scetticismo, non disgiunto da una qualche venatura cinica del nostro costume, riescano a svuotare i contenuti delle innovazioni qui proposte su questo punto. Noi, però, a tale riguardo vorremmo correre il rischio di dirci soddisfatti del lavoro svolto.

Diverso e più articolato è invece il giudizio che diamo sulle questioni della democrazia. Anche su questa grande ed appassionante questione la Camera ha introdotto modifiche di non poco rilievo. Ed era importante che così fosse perché un sistema di autonomie deve bilanciare necessariamente, con l'allargamento della democrazia nel governo delle singole unità, in questo caso nel governo dei singoli atenei, la restrizione dei legami con il centro e il venir meno di precedenti, consolidate ed in qualche misura ossificate gerarchie.

Non è dunque soltanto una mera affezione al termine democrazia, ad essere alla base del nostro obiettivo — il nostro secondo obiettivo era: più democrazia —, ma una questione di nuovi equilibri da raggiungere, di vuoti di autorità da colmare.

Che cosa è stato fatto in proposito nel passaggio del testo dal Senato alla Camera? Le forme della partecipazione studentesca, come ricordava prima il relatore, non sono più concentrate in un solo organismo, il senato degli studenti, che ha certo il merito di sfuggire a forme cogestionali di dubbio vantaggio, ma non supera — se mi è permesso rilevarlo — il limite, già sperimentato in passato, di una politicizzazione lontana

dai problemi reali della vita quotidiana dello studente universitario. Nel testo della Camera, per altro, sono, ancora confusamente, ma comunque in maniera già abbastanza certa, individuate le forme della partecipazione dialettica a livello della didattica, quelle in cui lo studente «normale» (lo definisco normale fra virgolette) può trovare un'immediata forma di espressione e che possono essere perciò infinitamente più utili a migliorare le condizioni di studio, di apprendimento, di ricerca, in una parola di vita dell'università stessa.

Qualche significativo ritocco è stato poi apportato per recuperare a maggiore dignità il ruolo dei dipartimenti, che nel testo del Senato erano schiacciati da altre strutture, mentre non più di un vago riconoscimento — lo si deve ammettere — è stato dato ai professori associati in ordine alla possibilità di direzione di almeno una delle strutture necessarie indicate dalla legge.

Netto invece è il miglioramento in ordine alla gestione delle attività sportive universitarie, fin qui sostanzialmente sottratte a forme certe di partecipazione democratica degli studenti, cui ora sono state, speriamo definitivamente, restituite.

Da queste modifiche sono usciti o sostanzialmente o marginalmente migliorati l'articolo 3, l'articolo 8, commi 3, 5, 6, 7, 9, 11, 13 e 14, l'articolo 10, commi 1, 3, 7 e l'articolo 11. Di questo, tuttavia, non possiamo ancora dichiararci soddisfatti.

La rappresentanza degli studenti nelle strutture didattiche previste dalla legge n. 341 deve essere rafforzata e definita.

Deve essere superato l'assurdo divieto fatto ai ricercatori — sostanziale divieto — a partecipare alla elezione del preside di facoltà, una volta che gli sia riconosciuto il diritto di incidere sulla elezione del rettore.

Occorre ampliare la platea di scelta del direttore amministrativo e lasciare all'autonomia margini più ampi per la definizione degli organismi di governo dell'università e degli essi regolamenti.

Ma questo che è — come ho detto — discorso di democrazia sul quale noi ci batteremo per il miglioramento di uno dei tre obiettivi che ci siamo definiti, è più ancora il discorso della terza e grande questione

oggetto delle nostre critiche e della nostra attenzione: mi riferisco al problema dell'autonomia. Da questo punto di vista devo dire che si sono scontrate, senza riferimenti di mediazione apprezzabili almeno fino ad ora, due versioni opposte della autonomia. Da un lato la nostra, quella di una scommessa autonomistica vera — così la voglio definire — e, dall'altro, quella forma di autonomia fortemente limitata e vigilata che è prefigurata nella legge.

In proposito ritengo opportuno essere chiaro: nessuno vuole o deve o può giocare con le parole o con le cose. Un sistema autonomistico in Italia non può essere un sistema di autonomia assoluta, né può essere mutuato da esempi di altri paesi che non riconoscono — per citare un solo vincolo — il valore legale dei titoli o che si reggono prevalentemente, per fare un altro esempio, sull'apporto di risorse private, come è nella natura del modello americano.

Per questo abbiamo evitato di presentare pregiudiziali di costituzionalità — del resto dubbie per la maniera in cui erano formulate — e di innescare dispute giuridiche astratte laddove il problema è concreto e politico. Ma proprio a questo livello, vale a dire al livello di una autonomia che si muova entro i limiti dati, abbiamo polemizzato e polemizziamo ancora sull'eccesso di vincoli e di norme che rendono il sistema delle autonomie talmente limitato e angusto da non riconoscere in esso i tratti di un vero e proprio sistema autonomistico.

In altre parole, abbiamo di fronte un testo che innova (ha ragione l'onorevole Buonocore nel dimostrarci tutte le innovazioni che sono pervenute nel passaggio del testo dal Senato alla Camera) e che innova in modo positivo il quadro normativo entro il quale si muove la vita dei nostri atenei; ma lo innova uniformando e non promuovendo quella salutare differenziazione e anche — perché no! — quella concorrenzialità qualitativa tra gli atenei che da sole potrebbero portare un rinnovamento forte dell'università e favorire perciò la risoluzione di alcuni dei problemi che l'affliggono.

Insomma, noi discutiamo di una legge che interviene nella organizzazione della vita universitaria, ma nella quale, a parer nostro,

non si possono riconoscere limpidamente i tratti di un mutamento di sistema, anche pensando questo mutamento — ripeto — dentro i vincoli dati dalla situazione italiana, vincoli dai quali ogni legislatore non può naturalmente prescindere.

Tale limite di fondo sulla questione della autonomia è in qualche misura singolare perché deriva da un atteggiamento altrettanto singolare (lo vorrei dire in questo momento e in questa precisa circostanza) del Governo e della maggioranza in presenza di una opposizione orientata decisamente nel senso della innovazione autonomistica. Uno dei luoghi comuni che ci siamo sentiti ossessivamente ripetere in centinaia di dibattiti è sempre stato quello che in Italia ordinamenti autonomistici nella scuola o nella università erano di fatto impossibili per la pervicace opposizione della sinistra. Una sinistra troppo preoccupata dei punti deboli del sistema per permettere concorrenzialità e differenziazione; una sinistra troppo preoccupata di evitare nella fattispecie università di serie A e di serie B per staccarsi da una impostazione centralistica pure viziata da tante e riconosciute storture.

Ma al dunque, quando la sinistra si muove su una convinta e coerente posizione autonomistica e quando — come mi pare abbia fatto ieri anche il gruppo verde — ritorna sui propri passi (mi riferisco ai passi dell'abolizione dell'articolo 16 della legge n. 168, ora contraddetto dalla presentazione di una pregiudiziale autonomistica), ecco che il Governo e la maggioranza rilevano — essi sì! — l'interesse ad una gestione centralizzata del sistema, una prudenza estrema e una rigorosa delimitazione delle competenze, una puntigliosa definizione degli obblighi imposti alla periferia del sistema. Tanto che, per tornare al provvedimento al nostro esame, mentre sulle questioni precedenti si è registrata una notevole apertura e le modificazioni introdotte sono state molte e documentate — anche se non tutte significative —, arrivati al nodo dell'autonomia possiamo contare solo su due modificazioni del tutto marginali che siamo riusciti ad introdurre nel testo del Senato: quella relativa al comma 7 dell'art. 10 e quella concernente il comma a), dell'art. 13. Di queste lievi mo-

difiche non possiamo dirci soddisfatti e perciò continueremo a proporre i nostri emendamenti perché non riteniamo esistano ragioni forti per respingerli.

Sentiamo salire dall'università italiana — soprattutto da parte di coloro che si sono impegnati, facendo ricorso all'ultima quota di entusiasmo che ancora è possibile avere in questa materia, nei senati accademici integrati per la formulazione di nuovi statuti — una critica forte ai troppi vincoli che finiscono per ridurre l'attività di produzione statutaria ad una attività di modificazione regolamentare, sia pure così ampiamente riformata, come è quella alla quale per soli accenni faceva riferimento il relatore.

Sono queste le ragioni, signor ministro e colleghi, che ispireranno i nostri comportamenti nel prosieguo della discussione, che confidiamo possa approdare all'assunzione di un testo migliore. Faremo quello che riteniamo giusto per l'università italiana, con lo stesso spirito con cui ci siamo mossi in questi anni di difficile legislatura. La sua ambizione, signor ministro, di concludere il suo mandato con la compiuta elaborazione di quattro grandi leggi di sistema, tali da lasciare una traccia nella vita e nella storia dell'università italiana, è anche la nostra preoccupazione. La VII Commissione della Camera ha fatto la sua parte in questa legislatura e credo lei si sia reso conto, per fatti recenti, di quanto un'opposizione pregiudiziale ed astiosa avrebbe potuto fare se fosse stata mossa da una mera volontà oppositoria.

Voglio dire di più: sulla legge istitutiva del ministero, sulla legge di riforma degli ordinamenti didattici, su quelle per il diritto allo studio, sul provvedimento di riforma del dottorato di ricerca ed in parte sulla stessa formulazione dei due grandi piani triennali, lei si sarà accorto di aver potuto contare su una maggioranza più larga di quella che regge le sorti di questo debole Governo. Ciò è stato tanto più significativo se si considera che è avvenuto nel totale silenzio di una stampa sempre incline a personalizzare e quasi mai attenta ai fenomeni meno appariscenti ma più sostanziali che muovono la scena della politica.

Vorremmo che anche su questa legge

fosse possibile procedere come in passato. Desidero concludere il mio intervento esprimendo ancora una certa testarda speranza che sia possibile realizzare, anche questa volta, ciò che è stato possibile fare in condizioni politicamente più rischiose. In altre occasioni, signor ministro — lei forse può darcene atto — noi abbiamo fatto il passo più lungo; questa volta ci pare dobbiate farlo voi (*Applausi dei deputati dei gruppi comunista-PDS e della sinistra indipendente - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tesini. Ne ha facoltà.

GIANCARLO TESINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, dico subito che il gruppo democristiano considera il provvedimento in esame come un passo molto importante e decisivo per il riordino dell'intero sistema della ricerca scientifica italiana, di quella universitaria come di quella extrauniversitaria.

Riconoscendomi pienamente nella relazione del collega Buonocore — che desidero ringraziare a titolo personale ed a nome del mio gruppo per la fatica intelligente cui si è sottoposto —, svolgerò un intervento che si limiterà a sottolineare alcuni aspetti del provvedimento, cercando anche di contestare una critica che ad esso viene mossa.

Tale critica è riecheggiata nelle parole del collega Soave e riguarda una certa tiepidezza nell'attuazione dei principi costituzionali dell'autonomia posti dall'articolo 33 della Costituzione e ribaditi dalla legge n. 168, istitutiva del nuovo Ministero dell'università e della ricerca scientifica.

Anzi, ritengo necessario cogliere il primo contenuto innovativo proprio nel modo in cui nacque il nuovo ministero. Fu soprattutto la democrazia cristiana ad opporsi, all'interno della maggioranza, all'ipotesi di un'origine del Ministero dell'università dal semplice atto di scorporo della direzione generale competente in materia dal Ministero della pubblica istruzione. In quell'occasione sostenemmo che, proprio per conseguire l'obiettivo di un migliore coordinamento del sistema scientifico italiano, non era tanto necessario istituire un

nuovo ministero, quanto prevedere un ministero «nuovo»: nuovo nei contenuti e nel modo di organizzarsi.

Dunque, noi associammo la nascita di questo ministero nuovo proprio al varo della disciplina sull'autonomia, prevista nella legge n. 168. In questa normativa, infatti, furono fissati alcuni principi ed in materia di autonomia finanziaria fu addirittura avviato un processo autonomistico.

Ho richiamato tali aspetti perché mi pare che il contenuto innovativo del provvedimento in esame derivi innanzi tutto dalla configurazione, già nella legge n. 168, di un governo — se così si può dire — del sistema della ricerca italiana; si trattava di un indirizzo che aveva come presupposto l'autonomia degli atenei e degli enti pubblici di ricerca: un diverso sistema di governo, con cui si superava il vecchio centralismo da tutti condannato.

Tuttavia, forse va detto che quel sistema non faceva venir meno il ruolo di un organo centrale, cioè del ministero semplicemente, il ruolo in questione cambiava natura, richiedendo caratteristiche diverse e differenti modalità di organizzazione. L'organo centrale, in altri termini, non era più chiamato alla gestione del sistema, soprattutto relativamente alle università, ma era preposto ad un ruolo di programmazione, di coordinamento e, perché no, di controllo del sistema, intendendo il concetto nel giusto modo.

Fra le parti più significative della disciplina è opportuno evidenziare le norme riguardanti l'attuazione di un sistema di valutazione. Se non vi è dubbio, infatti, che l'autonomia dell'università e degli enti di ricerca responsabilizzi coloro che governano queste strutture, è altrettanto indiscutibile che essa impone allo Stato ed a chi stanziava risorse pubbliche per il funzionamento del settore di una valutazione rigorosa del prodotto, cioè dei risultati della ricerca e della formazione.

Ecco quindi perché non si può valutare appieno il grande contenuto innovativo del provvedimento, se non lo si considera nell'ambito del quadro generale che si cominciò a delineare con la legge n. 168.

Passiamo dal discorso generale agli aspetti particolari disciplinati dalla legge: auto-

nomia degli atenei ed enti di ricerca. Per quanto riguardo il primo punto, voglio ricordare che, quando il provvedimento al nostro esame venne presentato, fu oggetto di contestazioni. Si verificò una specie di rivolta studentesca e noi considerammo le critiche avanzate ampiamente strumentali e immotivate. Forse oggi qualcuno ha dimenticato quanto aveva detto (poi non molto tempo fa) a difesa di quel tipo di contestazione.

Voglio aggiungere che non ci rifiutammo di riflettere su alcune problematiche evidenziate da quella contestazione e nel provvedimento in discussione abbiamo cercato di dare alcune risposte, che sono puntualmente presenti. Ciò non può essere dimenticato.

Penso, ad esempio, al problema della partecipazione degli studenti negli organi di governo dell'università. Il collega Soave ha ricordato in precedenza questo aspetto e anche io desidero sottolinearlo. In questo ramo del Parlamento il principio della partecipazione degli studenti è stato rafforzato, attribuendo al senato studentesco funzioni non soltanto consultive ma anche propositive in un ambito che riguarda più direttamente gli studenti, quale appunto quello dell'organizzazione della didattica. E anche in altri organismi tale presenza è stata ampliata, come del resto era già stato fatto in un altro provvedimento precedentemente approvato, concernente gli ordinamenti della didattica universitaria.

Se consideriamo, quindi, il periodo che va dalla contestazione al momento in cui si discute il disegno di legge, credo che abbiamo il dovere, soprattutto di fronte ai giovani, di richiamare il valore politico delle risposte date alla prima richiesta avanzata.

Un'altra critica contestammo subito, anche se non disconoscemmo che in teoria potevano sussistere rischi, pericoli per il principio di libertà della ricerca dell'università rispetto ad altri ambiti, soprattutto quello economico. Mi riferisco al rapporto tra pubblico e privato, che veniva messo in discussione con l'impostazione data al provvedimento per l'apertura degli atenei nei confronti della società, del territorio, come ha ricordato in precedenza il collega Buonocore; quindi anche nei confronti di chi nel sistema produttivo è più direttamente inte-

ressato alla ricerca scientifica, collegata all'innovazione tecnologica, che è sempre più decisiva per lo sviluppo del paese.

Sostengo che semmai bisognerebbe che il sistema della ricerca italiana si aprisse ancor più, usufruendo delle possibili risorse del mondo extrauniversitario, del mondo dell'economia. Non vi è però dubbio che ci si poneva di fronte ad un problema reale, riguardante soprattutto il rischio di una interferenza che potesse accentuare o determinare squilibri nel sistema della ricerca italiana, in particolar modo rispetto alla ricerca di base e a quelle aree disciplinari più deboli e meno interessanti per chi, nell'ambito del sistema economico e produttivo; poteva investire mezzi finanziari in determinati settori.

Voglio ricordare che abbiamo dato una risposta precisa, puntale e innovativa rispetto a quanto avveniva precedentemente.

Ripeto ancora — con più forza di quanto non lo abbia detto il collega Soave — che il provvedimento in discussione, per quanto riguarda l'università nel suo significato più innovativo, non può essere valutato se non nel contesto di altri provvedimenti importantissimi che sono stati varati dal Parlamento: gli ordinamenti didattici universitari, ma anche la legge di programmazione dello sviluppo universitario, che ha visto la sua prima applicazione nel piano triennale, su cui la Commissione di merito si è espressa pochi giorni fa.

Quando noi, in così pochi anni, assistiamo ad uno straordinario sviluppo del sistema universitario, con una diffusione sul territorio da qualcuno giudicata anche eccessiva, dobbiamo certamente attuare i principi della Costituzione sull'autonomia degli atenei nei suoi diversi aspetti (da quello statutario a quello regolamentare, didattico, finanziario, organizzativo), ma tale autonomia non può sfociare in anarchia, bensì va considerata in un processo di riordino. Quelli che quindi vengono individuati come limiti eccessivi a questo processo vorrei che fossero valutati nel loro reale significato obiettivo, che per un verso avvia tale processo, ma per l'altro tende a garantire che esso si muova entro determinati binari, affinché sia ordinato. Se così non fosse, noi non faremmo gli interessi

dello sviluppo del nostro sistema universitario.

Passo all'altro settore, riguardante gli enti di ricerca richiamati, sia pure — per ragioni di tempo — succintamente, dal relatore. Anche sotto questo aspetto ci troviamo di fronte ad un fatto profondamente innovativo che ha — lo sa il ministro — creato qualche problema nei rapporti con il maggiore ente di ricerca italiano, proprio perché sorgono sempre difficoltà quando ci si muove in situazioni che sotto il profilo istituzionale sono diverse.

L'istituzione di un ministero unitariamente competente su tale settore ha determinato un diverso rapporto con tutto il sistema della ricerca. Quindi è naturale che determinati compiti e funzioni, che nel passato erano stati assolti dal CNR, oggi, sotto il profilo delle mansioni di programmazione, di coordinamento e di controllo, debbano essere ricondotti nell'ambito di responsabilità di quel ministero; è una conseguenza naturale. Tuttavia, questa non significa attenuare il ruolo, l'importanza del CNR nel sistema complessivo della ricerca italiana. È chiaro che determinate funzioni, quale la relazione annuale della ricerca in Italia, debbano essere svolte dal ministero; questo mi sembrerebbe naturale e non comprendo perché debbano essere affidate al più importante ente di ricerca italiana.

Comunque, al di là di questi aspetti, noi abbiamo immaginato una riforma che, nella sostanza, non indebolisse il ruolo del CNR. Un aspetto innovativo importante è aver distinto, nel governo di tale ente, la responsabilità di programmazione e di gestione dell'attività scientifica (che è affidata al consiglio di presidenza), nonché aver introdotto, attraverso il consiglio di amministrazione, un organo responsabile della gestione amministrativa.

Un'ultima considerazione riguarda il sistema di valutazione che è stato abbastanza controverso. La creazione di un Istituto nazionale per gli studi e la documentazione sull'università e la ricerca scientifica e tecnologica rappresenta un supporto fondamentale per pervenire ad un corretto sistema di valutazione della ricerca. Non c'è dubbio però che è necessario tenere distinta

questa parte, che riguarda piuttosto la strumentazione tecnica di cui si deve avvalere il dicastero, da quella dell'assunzione di una responsabilità di tipo prevalentemente politico da parte del ministero stesso, nel giudizio sulla valutazione dei risultati.

Pertanto, sotto questo profilo, ritengo importante che nell'articolo 24, recuperando il testo originario presentato dal Governo, si sia individuato uno strumento alle dirette dipendenze e sotto la responsabilità politica del ministro, che dovrà svolgere questo compito. Credo che, se esaminiamo il provvedimento tenendo presenti gli altri atti legislativi che nel corso di questi anni si sono adottati nel campo della ricerca e dell'università, non possiamo non riconoscerne — se siamo intellettualmente onesti — il grande e positivo significato innovativo.

Vorrei dare atto al ministro — dopo l'istituzione del ministero, gli ordinamenti didattici e universitari, la legge di programmazione sullo sviluppo universitario e la legge-quadro sul diritto allo studio (che speriamo nei prossimi giorni l'altro ramo del Parlamento possa finalmente approvare) — di una iniziativa intelligente che il Parlamento ha apprezzato, e in particolare il gruppo della democrazia cristiana. Credo d'altra parte che il ministro possa dar atto ai gruppi parlamentari della democrazia cristiana di aver lavorato con impegno e con grande lealtà sui suddetti provvedimenti, fornendo un contributo che non ritengo marginale.

Penso che l'attuale legislatura possa concludersi con il varo di provvedimenti importanti, direi decisivi per il settore della ricerca scientifica italiana, superando (mi riferisco in particolare al disegno di legge in esame) una concezione di vecchio e burocratico centralismo. Tale superamento apre certamente prospettive diverse, avvicina di più l'Italia all'Europa, consentendoci di attrezzarci meglio sul terreno decisivo della ricerca scientifica per affrontare in modo più adeguato le grandi sfide degli anni Duemila (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Julio. Ne ha facoltà.

SERGIO DE JULIO. Signor Presidente, si-

gnor ministro, colleghi, ritengo che l'autonomia dell'università costituisca una materia di grande importanza, come tale percepita da molti colleghi; lo dimostra il dibattito appassionato ed impegnato che si è sviluppato intorno ad essa. D'altra parte, l'importanza dell'autonomia dell'università è determinata non solo all'interesse sviluppatosi all'interno e al di fuori del Parlamento, ma anche dal fatto che l'Assemblea costituente ha voluto assegnare ad essa un rilievo costituzionale.

Quello di oggi è dunque un appuntamento importante, anche se giunge con decenni di ritardi, e mira a dare attuazione ad un principio costituzionale. Credo che anche l'opposizione non abbia difficoltà a dare atto al ministro Ruberti di essersi impegnato in modo ostinato per far sì che questo appuntamento venisse rispettato.

Entrando nel merito del disegno di legge in esame, non si può non richiamare la legge n. 168, istitutiva del Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica. Se effettuiamo un confronto, possiamo constatare che in molti aspetti del provvedimento in esame si registra un arretramento rispetto alla definizione dei principi di autonomia stabiliti dalla legge n. 168. Quella sull'autonomia dell'università dovrebbe essere una legge-cornice; il relatore ha parlato di legge-quadro, ma non mi sembra che, di fatto, si configuri in tal modo. Dovrebbe trattarsi di una legge molto snella, che non definisca rigidamente i contenuti degli statuti che le sedi universitarie devono darsi autonomamente; ma di fatto essa lascia loro (come si riscontra nel testo in esame) spazi di autonomia marginali.

Per chiarire ciò che intendo dire, vorrei riferirmi ad alcuni punti specifici del disegno di legge, individuando quelli in cui l'autonomia dell'università viene costretta in ambiti piuttosto ristretti. Prendo quindi le mosse da un aspetto evidenziato sia dal relatore sia dagli oratori che mi hanno preceduto, quello che riguarda gli studenti.

Ebbene, il coinvolgimento degli studenti nelle decisioni che direttamente li riguardano è certamente uno dei principi che la legge dovrebbe ribadire, ma arrivare a specificare la loro presenza nei diversi organismi acca-

demici oppure l'istituzione del senato degli studenti non credo sia coerente con l'autonomia stessa. D'altra parte, l'istituzione di organismi composti esclusivamente da studenti e la presenza di rappresentanze studentesche nei vari organi decisionali sembrerebbero due strade alternative per assicurare la partecipazione degli studenti alle decisioni che li riguardano. Mi sembra che lo stesso relatore facesse un accenno in tal senso, quando poneva in contrapposizione la cogestione e l'organismo autonomo. Credo che percorrere entrambe queste strade sia incoerente da parte del legislatore. Sarebbe stato a mio avviso preferibile che la scelta venisse lasciata all'autonoma decisione di ogni sede e che fossero gli studenti in qualche modo a determinarla.

Altre disposizioni che a mio avviso ledono l'autonomia sono quelle relative all'autonomia finanziaria e di spesa. Intendiamoci, onorevole relatore e signor ministro: quando muovo queste critiche, le muovo rispetto al modello di autonomia che io ho in mente e che poi cercherò di esplicitare, che forse è un po' eccessivo e un po' estremistico; non posso infatti non rendermi conto che comunque la legge al nostro esame migliorerà la situazione esistente di fatto nelle sedi universitarie.

Ebbene, l'autonomia finanziaria e di spesa è alquanto limitata. Si peggiora addirittura la situazione prevista dalla legge n. 168, quando si aumentano — credo — da tre a quattro i capitoli di spesa a destinazione vincolata (originariamente erano addirittura cinque, ma in Commissione li abbiamo ridotti a quattro).

Mi sembra inoltre incoerente che l'autonomia finanziaria e di spesa di alcune strutture venga definita nella legge. Mi riferisco ad esempio ai musei scientifici e agli orti botanici. Non si capisce perché la legge debba stabilire tutto ciò.

Mi consenta di sottolineare, signor ministro, che la definizione delle piante organiche per il personale docente e per il personale non docente da parte delle sedi, intesa come autonoma decisione, è a mio avviso una presa in giro, perché in effetti di autonomo non c'è quasi nulla.

Per non parlare, poi, della definizione di

alcuni organi rigidamente previsti dalla legge. Cito per tutti i consigli di amministrazione. La legge prescrive che i componenti il consiglio non debbano essere più di 32: quindi possono essere anche di meno. Ebbene, che significa che possono essere di meno? Dei componenti del consiglio, che — ripeto — possono essere al massimo 32, 26 sono già individuati dalla legge: 6 per i professori di prima fascia, 6 per i professori di seconda fascia, 6 per gli studenti, 4 per i non docenti, 4 per i ricercatori. Una sede che volesse decidere di costituire un consiglio di amministrazione di 26 membri non avrebbe quindi assolutamente nessuna autonomia circa la composizione del consiglio medesimo.

Anche per quanto riguarda l'autonomia degli enti di ricerca, si può rilevare uno spirito antitetico al concetto di autonomia, dati proprio i numerosi dettagli di cui una legge come questa non dovrebbe a mio avviso occuparsi. L'ho già fatto in Commissione durante l'esame in sede referente, ma vorrei anche qui richiamare a titolo esemplificativo il fatto che il progetto di legge stabilisce che il CNR svolga attività di formazione dei propri ricercatori e tecnici. Sarebbe ben strano che un ente di ricerca, ma in genere una qualunque organizzazione, non curasse, seppure ciò non fosse previsto esplicitamente dalla legge, la formazione del proprio personale. Prevederlo esplicitamente nella legge fa sorgere, signor ministro, la preoccupazione — spero infondata, ovviamente — che sia possibile fare tutto ciò che è previsto dalla legge e che il resto non si possa fare. Altrimenti non si capisce perché mai debba essere stabilita nella legge una dettagliata specificazione di questa attività del CNR.

Io credo che, tutto sommato, sia stata lungimirante la tanto contestata approvazione dell'articolo 16 della legge n. 168, che prevedeva per le università la possibilità di avvalersi dei principi di autonomia sanciti in quella legge qualora, entro il termine di un anno, non fosse stata varata la legge sull'autonomia.

Io credo, colleghi, che se alcune modifiche essenziali non verranno introdotte in questo provvedimento, sarebbe preferibile

che le università operassero in vigenza del solo articolo 16 della legge n. 168.

Vorrei fare un'ulteriore osservazione in merito alla questione degli strumenti di analisi di efficacia delle università e degli enti di ricerca. Credo che introdurla in questo provvedimento e specificarla, come è avvenuto in sede referente, sia stata un'ottima iniziativa. Però non si può essere contemporaneamente centralisti, come di fatto io sostengo si sia quando si propone un disegno di legge di questo genere, con vincoli estremamente rigidi che lasciano pochi spazi all'autonomia, e poi introdurre strumenti di analisi di efficacia delle università e degli enti di ricerca.

Con questo intendo dire che stabilire di fatto per legge l'articolazione degli statuti deresponsabilizza le sedi universitarie e gli enti di ricerca e, quindi, gli strumenti di analisi di efficacia finiscono con l'avere soltanto valore di strumenti di monitoraggio per il ministro, e superfluo diventerebbe averli introdotti per legge.

Una reale autonomia nella definizione delle strutture e della propria organizzazione, nella ripartizione delle risorse finanziarie disponibili tra spese di investimento e spese di funzionamento, tra spese di personale docente e non docente, tra la fornitura di servizi e l'assegnazione di risorse finanziarie alle singole strutture interne avrebbe dato al sistema universitario una risorsa in più, cioè la capacità autonoma di ogni sede universitaria di individuare e sperimentare forme diverse, nuove, adatte al contesto locale, di organizzare, programmare e gestire se stessa, ovviamente — lo sottolineo — nel rispetto del mandato che la legge assegna alle università. Questo è il vero vincolo all'autonomia: il rispetto di tale mandato.

Ciò potrebbe certamente creare una differenziazione, anche notevole, tra le diverse sedi, ma si avrebbe pure il risultato che quelle più capaci potrebbero essere in grado di fare cospicui salti di qualità. Si potrebbe inoltre avviare, io credo, un positivo processo di emulazione.

Sarebbe questo un danno per il sistema universitario nel suo complesso? O è forse meglio un appiattimento verso il basso deciso per legge?

Se l'autonomia non rimanesse soltanto un principio costituzionale, assumerebbe un significato non burocratico l'eventuale adozione di strumenti di valutazione dell'efficacia e dell'efficienza didattico-scientifica, che potrebbero essere questa volta utilizzati per introdurre una dialettica negoziale tra l'autorità politica centrale e le componenti del sistema universitario e degli enti di ricerca: maggiore responsabilizzazione delle università e degli enti di ricerca nell'organizzare se stessi e valutazione, da parte dell'autorità politica, dell'esito di questo sistema organizzativo; e quindi potere contrattuale e negoziale.

Io non penso si debba diventare promotori dell'equazione autonomia uguale anarchia, ma piuttosto dell'altra, nella quale io credo, per la quale autonomia è uguale a responsabilità e responsabilizzazione.

Certo, l'autonomia non è il toccasana, l'hanno detto anche altri colleghi. Bisogna essere consapevoli che l'autonomia senza le risorse adeguate non è reale; che l'autonomia senza strumenti di riequilibrio del sistema universitario potrebbe addirittura aggravare le attuali sperequazioni.

Ci auguriamo pertanto, da un lato, che la legge finanziaria non sottragga risorse alle università e agli enti di ricerca, e dall'altro che, oltre a modificare in alcuni punti il disegno di legge, si dia rapidamente corso anche ad altri provvedimenti legislativi.

Credo che quello per il personale — come ha rilevato il relatore, onorevole Buonocore — sia un nodo importante per l'autonomia come lo è quello del riequilibrio del sistema universitario, tema sul quale il gruppo della sinistra indipendente ha presentato una proposta di legge.

Signor ministro, quando noi parliamo della crisi del sistema universitario spesso ci soffermiamo soltanto su alcuni aspetti quantitativi, quali il sovraffollamento di alcuni atenei (le cosiddette megauniversità), la scarsa affluenza ad altre sedi (le cosiddette università periferiche), la mancanza di risorse adeguate, lo scarso numero di laureati rispetto alle esigenze del paese, e quant'altro.

Ma c'è una crisi strisciante in atto nelle università, ancora più pericolosa di quella denunciata con riferimento agli aspetti

quantitativi. Sto parlando del crescente disimpegno di gran parte del corpo docente, con la conseguente e crescente burocratizzazione di molte università.

In tale situazione se veramente si ha a cuore la sorte dell'università io credo che occorra avere il coraggio di osare, di stimolare la partecipazione di quanti operano nelle università, per farli sentire partecipi e responsabili di un rilancio dell'istituzione, al fine di far ridestare nelle università quella che è una sopita capacità imprenditoriale.

Intendiamoci, io apprezzo le preoccupazioni del ministro quando afferma che nell'innovare — lo ha detto più di una volta, in Commissione — bisogna stare attenti a non scardinare e quindi a non inseguire miti che poi possono provocare contraccolpi nel sistema attuale. Però, signor ministro, credo che bisognerebbe comunque osare di più.

Avrei preferito una legge in cui fosse specificato che l'unico vincolo all'autonomia è rappresentato dal rispetto delle finalità che la legge e la Costituzione assegnano all'università e agli enti di ricerca. Ciò avrebbe dato maggiori responsabilità alle sedi universitarie e agli enti di ricerca, ma anche maggiore rilievo ai compiti del ministero, il quale avrebbe dovuto, attraverso gli strumenti che questa legge gli affida, valutare la coerenza dei risultati che le singole sedi conseguono rispetto alle finalità prefissate.

Tutto ciò purtroppo è un mito, ma io mi auguro che il ministro, il relatore e i colleghi vogliano almeno valutare in tale prospettiva gli emendamenti che abbiamo presentato.

PRESIDENTE. È iscritta parlare l'onorevole Poli Bortone. Ne ha facoltà.

ADRIANA POLI BORTONE. Signor Presidente, signor ministro, onorevole relatore, io credo che il mio nome appaia in quella parte della lavagna in cui il collega Soave ha indicato i cattivi di questo Parlamento, nel momento in cui ha parlato di una opposizione pregiudiziale e astiosa. E guarda un po' cosa combina questa opposizione!

Io non mi sento di appartenere ad una opposizione né pregiudiziale né astiosa, ma ad una opposizione che mi pare abbia anch'essa dato il proprio contributo in qual-

che modo, in altri momenti e per altri provvedimenti — altrettanto importanti — sull'università. Una opposizione che questa volta, con tutta sincerità, non se l'è sentita di continuare ad andare avanti a discutere soltanto in Commissione in sede legislativa, perché il provvedimento era troppo importante.

Il collega Soave si considera abbastanza soddisfatto dal provvedimento, ma altri non si considerano altrettanto soddisfatti. Mi sembra perciò del tutto legittimo che questa Assemblea — non questa di oggi, mi auguro, ma un'Assemblea più attenta, un'aula più affollata! — possa esprimersi nella sua maggioranza (che mi sembra già sufficientemente prefigurata) su un provvedimento che costituirà la «quarta foglia del quadrifoglio».

Collega Buonocore, con tutta la simpatia — se mi consente — che nutro verso di lei, non so se francamente non sarebbe valsa la pena di parlare del fatto che il consiglio nazionale universitario ha adottato un documento, che io definisco «settoriale» — altri potranno definirlo «corporativo» —, e che comunque è di rottura nei riguardi di una componente che noi riteniamo essenziale nell'università, cioè quella studentesca. Forse bene hanno fatto a non parlare di ulteriori elementi di rottura coloro che sono intervenuti cercando di illustrare, nel modo che hanno ritenuto più giusto, il contenuto di una pregiudiziale di costituzionalità.

Noi stiamo per varare un provvedimento importantissimo, di attuazione dell'articolo 33 della Costituzione; un provvedimento che dovrà stabilire quale tipo di università in concreto intendiamo disegnare, con quale grado di partecipazione vera delle sue componenti, con quale rapporto con il mondo esterno, con quali costi non solo economici, con quale grado di libertà, con quale spazio per la cultura e per la ricerca di base. Dobbiamo sapere, cioè, se è l'economia che deve prevalere sulla determinazione delle scelte oppure se l'università potrà avere un suo sviluppo anche indipendentemente dall'economia.

Mi pare che i giovani colsero subito questo aspetto preoccupante del problema e giustamente rivendicarono il principio secondo cui non si poteva considerare automatica e qua-

si ineluttabile l'ingerenza nella programmazione e nella gestione delle università da parte di quelli che, in maniera semplice ma efficace, definivano «i privati». I giovani colsero la conflittualità pressoché insanabile tra mondo economico e mondo culturale e presero una posizione forte e vivace, anche se noi in quel momento non avemmo difficoltà a dire — come non ne abbiamo oggi — che comunque non intendevamo essere condizionati nelle nostre scelte dal tipo di protesta fatta in quel modo. Ciò non toglie che le esigenze esistano e che vadano colte.

Oggi, al termine quasi del processo di elaborazione del progetto legislativo, non possiamo non tener conto di quelle esigenze di fondo che sono poi l'espressione, secondo noi, di un modo di intendere la vita, con atteggiamenti starei per dire meno deterministici e forse un tantino più umani.

Siamo, dunque, di fronte ad una proposta che cambierà radicalmente le regole del gioco e che perciò deve conferire ai diversi giocatori una pari dignità. Non ci si può permettere di creare squilibri di alcun genere, né di rappresentanza né territoriali; né si possono assumere tardivi atteggiamenti di «pentitismo accademico» perché l'università è quella che avete voluto che fosse dopo una lettura, forse in qualche modo banalizzante, del fenomeno sessantottino, che molto spesso ha portato giovamento a quanti, su quella scia di aspirazioni libertarie, hanno saputo trovare spazi accademici non corrispondenti realmente ad una scala di merito.

Ed allora, siamo di fronte ad un quadro complesso, non certo coerente, che denuncia notevoli squilibri soprattutto territoriali, ma anche — perché non ricordarlo? — qualitativi. Un quadro che non possiamo ricomporre senza tenere conto di tutti, ma proprio tutti i soggetti presenti nel sistema universitario, tentando di utilizzare al massimo prima le risorse umane e poi quelle economiche.

Ebbene, a fronte di tale quadro, ci viene offerto questo provvedimento. E se volessimo esprimere il nostro giudizio su di esso in poche parole, dovremmo dire, per essere benevoli, che è decisamente insoddisfacente, perché non disegna un vero e proprio quadro di autonomia nel senso più completo

del termine e nell'accezione voluta dal costituente.

Per noi autonomia è anche e soprattutto capacità creativa e progettuale della singola università di dotarsi di strumenti culturali e scientifici che la rendano competitiva, rispondente alle esigenze del territorio e quindi della comunità nazionale.

Invece, pare che l'attenzione, del tutto burocratica, sia stata rivolta all'autonomia contabile ed organizzativa degli atenei, conferendo contestualmente al ministro uno spazio di potere nella distribuzione delle risorse del tutto discrezionale, che viene addirittura accentuato nel testo emendato dalla Commissione, nel quale risulta emblematico, a nostro parere, l'inserimento dell'articolo 15, già ricordato ieri dal collega Pazzaglia, con il quale si consente al ministro di «promuovere appositi accordi per specifici programmi, nonché la costituzione di consorzi ed organismi, aperti alla partecipazione di università, enti pubblici ed altre istituzioni interessate».

Si tratta di un articolo che di per sé sviscerando il contenuto complessivo della legge, mortificando l'autonomia degli atenei invece di esaltarla, dal momento che sono sottratte ad essi prerogative che dovrebbero essere di loro esclusiva competenza.

È questo uno degli indicatori (adopero una parola che non mi piace, ma che ricorre frequentemente in questo testo e specialmente nell'articolo 23, secondo me ingiustificatamente tanto esaltato) di una voglia di accentramento che contrasta concettualmente con quello che dovrebbe essere lo spirito informatore della legge.

Tale spirito si esprime qua e là: ora attraverso le prerogative di privilegio di un senato accademico che nell'ultima versione del testo non contiene nemmeno i rappresentanti dei dipartimenti (comma 5 dell'articolo 8), nonostante nel comma 1 dell'articolo 8 gli stessi dipartimenti siano definiti strutture necessarie dell'università; ora attraverso lo stesso senato accademico, che approva il regolamento didattico di ateneo (articolo 4, comma 1) senza nemmeno sentire il consiglio di amministrazione ed il senato degli studenti, che il comma 1 dell'articolo 8 definisce organi dell'università; ora attraverso

so l'esclusione sistematica dei docenti associati dall'elettorato passivo per la carica di rettore, di preside di facoltà, di direttore di dipartimento, che accentua la volontà di acuire contrasti e divisioni tra docenti che pure appartengono o dovrebbero appartenere allo stesso ruolo, come recita enfaticamente l'articolo 1 del decreto del Presidente della Repubblica n. 382 del 1980, che mi pare non sia stato ancora abrogato (un articolo di principi, che assicura «nella unitarietà della funzione docente la distinzione dei compiti e delle responsabilità dei professori ordinari e degli associati», inquadrandoli in due fasce di carattere funzionale, con uguali garanzie di libertà didattica e di ricerca).

Occorre ancora rilevare la vera e propria ghettizzazione degli studenti — non so come definirla diversamente — nel senato per essi previsto. Si tratta di uno strumento di partecipazione che secondo noi — a differenza di altri che non senza enfasi vi si sono riferiti — non ha alcun potere: nemmeno quello di attendere alla gestione degli impianti sportivi, che l'articolo 11 affida, anch'essa per convenzione (il mondo esterno entra sempre e comunque, ormai, nelle università!), a enti dotati di personalità giuridica.

Si badi bene che tali convenzioni sono proposte da un comitato (articolo 11, comma 1) che non si sa bene o non si sa proprio da chi sarà composto, perché tutto è rinviato allo statuto. Si sa soltanto che ad esso partecipa «una rappresentanza degli enti di cui al comma 3» (cioè di quegli enti che propongono la convenzione con se stessi!).

Pensiamo davvero che il grande e legittimo desiderio di partecipazione di tutti coloro che operano nell'università sia così garantito? O piuttosto che nel contesto generale ci si è preoccupati solo di aprire, addirittura di spalancare le porte al mondo esterno? Il che non è un male, intendiamoci, o meglio non lo sarebbe, se vi fossero garanzie precise di non ingerenza nell'orientamento della ricerca e nella programmazione universitaria. Ma non è così, anzi, a fronte di questa marginalità partecipativa di associati, ricercatori, studenti, personale non docente, pullulano altri soggetti, che appesantiscono economicamente e burocraticamente il sistema universitario.

Il primo fra tutti è proprio quell'Istituto nazionale per gli studi e la documentazione sull'università e la ricerca scientifica e tecnologica previsto dall'articolo 23, che qui è stato fino a questo momento esaltato come forte strumento di innovazione presente nel disegno di legge in esame. Questo istituto ha personalità giuridica di diritto pubblico e addirittura gode di autonomia per le attività di ricerca (basta richiamare l'articolo 8, comma 1, della legge n. 168) con tanto di presidente, nominato per decreto del ministro; e a sua volta il presidente propone il direttore; risultando così bloccate due cariche fiduciarie per l'arco di tempo di 5 anni. Naturalmente non manca un consiglio direttivo, che ha delle spese, adotta un proprio regolamento per l'amministrazione, la finanza e la contabilità ai sensi dell'articolo 8, comma 5, della legge 9 maggio 1989, n. 168. Vi è anche del personale dipendente: in realtà si tratta di un vero e proprio trasferimento di personale scientifico, tecnico ed amministrativo operante presso l'istituto di studi sulla ricerca e sulla documentazione scientifica del CNR. Si crea quindi una specie di spazio protetto per decongestionare il CNR.

Inoltre si consentono stipule di contratto di lavoro autonomo nei limiti — così si dice — delle disponibilità di bilancio. È un'operazione che passa felicemente attraverso la soppressione dell'anagrafe nazionale delle ricerche di cui all'articolo 63 del decreto del Presidente della Repubblica 11 luglio 1980, n. 382, che era stata istituita invece proprio al fine di evitare una superflua duplicazione e sovrapposizione di strutture e di finanziamenti. L'anagrafe avrebbe dovuto funzionare attraverso il comitato previsto dall'articolo 64 del decreto del Presidente della Repubblica n. 382, e dunque praticamente a costo zero, perché tale organo si avvaleva per i supporti tecnici ed amministrativi dei mezzi a disposizione del ministero e del relativo personale.

Riesce difficile a questo punto comprendere come si concili l'operazione di proliferazione degli istituti prevista da questo provvedimento con la conclamata volontà generale del Governo di contenere la spesa, non soltanto nell'ambito dell'università, ma

anche attraverso una migliore utilizzazione e qualificazione del personale dei ministeri e dell'organizzazione periferica.

Per noi è del tutto inconcepibile pensare che si opereranno con la manovra finanziaria dei tagli sulla sanità e sui servizi sociali a vantaggio di nuove istituzioni che servono soltanto per creare qualche ulteriore posto dirigenziale e a sancire — diciamolo chiaramente — delle nuove lottizzazioni, nel caso specifico tra consiglio nazionale della scienza e della tecnica, CUN, rettori, CNR e ministro. Il tutto per la modica cifra — perché ci sono dei costi che vanno ricordati — di 6 miliardi e 600 milioni annui per il 1991, 1992 e 1993, cioè per un totale in tre anni di 19 miliardi e 800 milioni. Per non parlare di quello che avverrà dal 1994 in poi, con la modalità prevista dall'articolo 11, comma 3, lettera b), della legge n. 468 del 1978, cioè con la determinazione in apposita tabella della quota da iscrivere nel bilancio di ciascuno degli anni considerati dal bilancio pluriennale per le leggi di spesa permanente, la cui quantificazione è rinviata alla legge finanziaria.

Ma non basta. Con l'articolo 24 si fa una grossa innovazione. Ognuno vede le cose in base alla propria prospettiva; evidentemente noi donne le osserviamo dal punto di vista economico, mentre altri ritengono più fruttuoso fare un investimento del genere. Con l'articolo 24 si istituisce un Comitato di valutazione delle università e degli enti di ricerca ai fini — si dice — della valutazione di programmi di ricerca di rilevanza nazionale e dei risultati della programmazione e della formazione universitaria.

Anche in questo caso vengono previsti sei membri esperti: uno designato dal solito Consiglio nazionale della scienza e della tecnica (meno male che è stato istituito perché non avremmo altrimenti saputo chi mai avrebbe dovuto designare qualche cosa in qualche momento), uno dal solito CUN (che si considera parte assolutamente estranea al problema della partecipazione studentesca), due dal ministro e due dai Presidenti di Camera e Senato. In tale previsione mi pare sia chiara una prevalenza della scelta politica su quella scientifica. Anche qui, vengono previste indennità spettanti al pre-

sidente e ai membri, nonché un compenso per i membri che non siano dipendenti pubblici: vi è da credere che ve ne saranno!

Ma non basta: infatti, con il successivo articolo 25 si istituisce un *forum* sulla ricerca, la scienza e la tecnica «al fine di valutare i risultati delle ricerche svolte nei diversi settori del sistema nazionale della ricerca scientifica e tecnologica, ...». Viene inoltre prevista una scadenza triennale e la sovrintendenza di un consiglio scientifico composto da nove membri, questa volta non lottizzati perché tutti nominati direttamente dal ministro.

Il costo di tale iniziativa non viene esplicitato, ma si può facilmente immaginare quanto venga a costare ad esempio un convegno internazionale!

Gli organismi di valutazione non finiscono però qui. Non viene chiarito come e da chi dovrebbe essere composto il nucleo di valutazione che dovrebbe fornire indicazioni e risultati delle specifiche analisi al senato accademico, perché questo programmi lo sviluppo dell'ateneo, secondo quanto stabilito dalla lettera c) del comma 4 dell'articolo 8.

La programmazione dello sviluppo dovrebbe peraltro essere fatta anche — cito tra virgolette — «previa acquisizione dei pareri dei soggetti pubblici o privati interessati all'attività dell'ateneo» e con il parere obbligatorio del consiglio di amministrazione previsto dal comma 10.

Il nucleo di valutazione — non specificato nelle modalità di composizione — verrebbe così a sostituire la commissione, ben chiara nella definizione, che viene di fatto cancellata perché, pur non essendo prevista dall'articolo 82 del decreto del Presidente della Repubblica n. 382 del 1980, le vengono sottratte delle competenze. In questo modo, l'articolo 82 ufficialmente non viene abrogato, ma regolarmente svuotato.

Con il comma 15 dell'articolo 8 vengono invece cancellati (anche questo è un fatto singolare) gli istituti (abrogandoli così in maniera molto semplice, come si fa nelle leggi quando si citano soltanto altre leggi ed altri commi, per cui bisogna andare a guardar bene che cosa c'è dietro quei numeri). Vengono abrogati cioè i primi sei commi

dell'articolo 88 del decreto del Presidente della Repubblica 11 luglio 1980, n. 382. Tutto ciò viene realizzato velocemente ma — lo debbo rilevare — con scarsa coerenza, dal momento che nel settimo comma dell'articolo 88 del decreto del Presidente della Repubblica n. 382 è già previsto che l'istituto venga disattivato ove il numero dei professori di un istituto si riduca di oltre la metà.

Ma c'è di più. La lettera a) del comma 2 dell'articolo 16 della legge n. 168 del 1989 prevede testualmente: «che gli statuti siano deliberati dal senato accademico integrato da un egual numero di rappresentanti eletti dai membri di tutti i dipartimenti e gli istituti tra i direttori dei dipartimenti e di direttori degli istituti», cioè di quegli istituti che noi abbiamo cancellato abrogando i primi sei commi dell'articolo 88 del decreto del Presidente della Repubblica n. 382.

Ma ritorniamo brevemente alla programmazione dello sviluppo dell'ateneo che — come abbiamo ricordato — viene deliberata dal senato accademico, previa acquisizione dei pareri dei soggetti pubblici o privati interessati all'attività dell'ateneo.

Si tratta di un'ingerenza forte, decisamente forte da parte di soggetti che troppo spesso compaiono nella vita dell'ateneo. Soggetti che addirittura possono partecipare nella misura di un quinto, cioè pari a sei, ai consigli di amministrazione dell'università, come è previsto dal comma 8 dell'articolo 8 (era il quinto che mancava al collega De Julio quando è intervenuto). È una specie di *optional* che non sarà tale perché sarà anche questo un numero fisso e costante.

Ai soggetti in questione viene riservata una quota partecipativa identica a quella riservata ai docenti ed agli studenti, ed addirittura superiore a quella dei ricercatori e del personale amministrativo. Se il problema è di garantire una partecipazione dell'ente pubblico o privato alle scelte, noi riteniamo che al massimo si possa prevedere la partecipazione alle scelte di un soggetto interessato ai progetti di cui al comma 3 dell'articolo 2, ma soltanto a livello consultivo e comunque limitatamente alle sedute del consiglio di amministrazione in cui sia prevista la discussione dei progetti in questione.

Ci pare questa una formula più corretta e garantista nei riguardi di una sostanziale autonomia dell'università; una formula attraverso cui fugare le giuste perplessità che furono vivacemente espresse dagli studenti circa due anni addietro. Uno dei nodi fondamentali della legge infatti è costituito dall'autonomia della ricerca. In questo senso, riservare soltanto il 15 per cento alla ricerca di base ci pare veramente poco. Anche se il comma 5 dell'articolo 7 prevede che tale quota sia ripartita annualmente tra le strutture scientifiche, con priorità per quelle operanti nei settori meno interessati dalla domanda di ricerca esterna, è inevitabile ipotizzare che con questo meccanismo verrà inflitta una forte penalizzazione alle facoltà umanistiche, con le quali sarà molto difficile che siano stipulate convenzioni o sottoscritti contratti di cooperazione.

Anche questa era una preoccupazione emersa in modo evidente tempo addietro e che oggi, a normativa predisposta, trova grande conferma. Ci preoccupa sinceramente lo squilibrio che si verrà a creare tra facoltà scientifiche e facoltà umanistiche, perché sarà ad un tempo squilibrio territoriale ed inciderà sullo sviluppo di facoltà che pure sono legate alle risorse del territorio italiano, fatto essenzialmente di storia, di tradizioni, di beni culturali ed ambientali.

In conclusione, si tratta di una legge che, a differenza di quanto si sostiene, non giova all'università e non ha neppure il pregio della coerenza interna. Quest'ultima avrebbe voluto infatti che si trovasse anche lo spazio per risolvere i problemi della docenza ancora insoluti, con riferimento soprattutto ai docenti di seconda fascia, nonché allo stato giuridico dei ricercatori (che pure hanno abbassato la guardia, come prevedevamo, dopo i miglioramenti economici approvati prima della campagna elettorale del 1987).

Si voleva un provvedimento pulito: bene. Ma se vi fosse stata sempre analoga coerenza, anche nei precedenti provvedimenti per l'università, lo avremmo capito fino in fondo; invece il quadro che complessivamente viene fuori è quello di scelte troppo verticistiche e discrezionali, prive di parametri di riferimento certi, che presentano una chiu-

sura categoriale da parte dei docenti di prima fascia, che volutamente dimenticano i problemi della seconda fascia. Mi riferisco al fatto che i docenti sono trattati in maniera difforme, allo svuotamento dei risultati conferiti con il decreto del Presidente della Repubblica n. 382, ad un pullulare di enti costosi quanto inutili, estranei alla vera vita universitaria ed alle esclusive dipendenze, invece, del ministro, nonché a spazi che quest'ultimo ci pare si ritagli abbondantemente e che si sovrappongono alle scelte autonome — o così definite — dell'università.

Se questa legge sull'autonomia voleva essere solo una disciplina di principio, nella sua veste attuale secondo noi non lo è. Se voleva innescare davvero un processo di delegificazione, come si diceva, così com'è fallisce l'obiettivo. Se voleva proporre un impianto strutturale tale da avere come fonti normative la legge n. 168 e la stessa legge sull'autonomia, ha fallito lo scopo perché c'è sovrapposizione ed incoerenza. Se voleva attuare il principio sancito dall'articolo 33 della Costituzione non lo ha fatto perché in alcuni casi entra troppo nel dettaglio, mentre in altri crea situazioni incompatibili. Se voleva dare maggiore partecipazione agli studenti ed alle diverse componenti universitarie, non ha saputo o voluto cogliere l'occasione. Se voleva dare trasparenza agli atti — mi si consenta di riprendere questo passaggio che è stato pesantemente criticato — non ha fatto neanche questo, poiché non ha previsto nulla di concreto.

Voglio semplicemente ricordare un emendamento da me presentato affinché fosse resa obbligatoria la pubblicazione delle convenzioni stipulate dall'università sulla *Gazzetta Ufficiale*, oppure su un apposito bollettino. Quella proposta di modifica non era nulla di particolarmente innovativo, eppure non fu approvata. Siamo tutti legati alla cultura della legge n. 241, sulla trasparenza degli atti amministrativi, ed è logico volerne trasferire lo spirito all'università, così come vorremmo estendere l'orientamento della legge n. 142 sulle autonomie al sistema universitario; eppure quell'emendamento non fu approvato.

So di essere stata piuttosto critica, ma il

mio intervento non avrebbe potuto essere diverso, poiché non esprime un'opposizione pregiudiziale e limitata a preconcetti. Mi sembra di aver suffragato la mia contrarietà con elementi che ritengo sostanziali — ma che certamente altri avranno modo di contrastare con argomentazioni ugualmente valide — ad una legge che in origine si voleva fosse la «quarta foglia di un quadrifoglio». Forse, ministro, dovrà fare a meno di essa ed accontentarsi di un trifoglio.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo 11-22 novembre 1991.

PRESIDENTE. Comunico che la Conferenza dei presidenti di gruppo, riunitasi ieri pomeriggio con l'intervento del rappresentante del Governo, non ha raggiunto un accordo unanime sul calendario dei lavori dell'Assemblea; pertanto, il Presidente della Camera ha predisposto, ai sensi del comma 3 dell'articolo 24 del regolamento, il seguente calendario, per il periodo 11-22 novembre 1991:

Lunedì 11 novembre (pomeridiana):

Seguito e conclusione della discussione sulle linee generali del disegno di legge recante: «Disposizioni per l'assestamento del bilancio dello Stato e dei bilanci delle Aziende autonome per l'anno finanziario 1991» (*approvato dal Senato*) (6039);

Seguito della discussione sulle linee generali dei progetti di legge recanti: «Autonomia delle università e degli enti di ricerca» (*approvato dal Senato*) (5460-1120).

Martedì 12 novembre (antimeridiana e ore 18):

Eventuale seguito e conclusione della discussione sulle linee generali dei progetti di legge nn. 5460-1120 (Autonomia universitaria);

Discussione sulle linee generali del disegno di legge di conversione del decreto-legge

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1991

n. 299 del 1991 recante: «Disposizioni concernenti l'applicazione nell'anno 1991 dell'imposta comunale sull'incremento di valore degli immobili di cui all'articolo 3 del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 643, i versamenti dovuti a seguito delle dichiarazioni sostitutive in aumento del reddito dei fabbricati e l'accertamento di tali redditi, nonché altre disposizioni tributarie urgenti» (*approvato dal Senato*) (6052) (*Scadenza 18 novembre*);

Seguito esame e votazione finale del disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 298 del 1991 recante: «Interventi urgenti per il sistema informativo e per le strutture, le attrezzature ed i servizi dell'Amministrazione della giustizia» (*da inviare al Senato — scadenza 17 novembre*) (5961);

Seguito esame e votazione finale del disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 297 del 1991 recante: «Interventi per il miglioramento qualitativo e la prevenzione dell'inquinamento delle acque destinate al consumo umano, nonché differimento del termine in materia di qualità delle acque di balneazione» (*da inviare al Senato - scadenza 17 novembre*) (5960);

Seguito esame e votazione finale del disegno di legge n. 6039 (Assestamento bilancio).

Mercoledì 13 (antimeridiana ed ore 17) e giovedì 14 novembre (pomeridiana):

Esame e votazione finale dei progetti di legge concernenti: «Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche» (*dalla sede redigente — approvazione, senza dichiarazione di voto, degli articoli ed approvazione finale con dichiarazioni di voto*) (612 ed abbinati);

Seguito dell'esame e votazione finale del disegno di legge di conversione n. 6052 (INVIM);

Seguito dell'esame e votazione finale della proposta di legge recante: «Interpretazione autentica del comma 2 dell'articolo 119 del testo unico delle leggi recanti norme per l'elezione della Camera dei deputati, approvato con decreto del Presidente della Repub-

blica 30 marzo 1957, n. 361, in materia di trattamento dei lavoratori investiti di funzioni presso i seggi elettorali» (5146);

Inizio dell'esame degli articoli dei progetti di legge nn. 5460-1120 (autonomia universitaria);

Discussione sulle linee generali dei progetti di legge recanti: «Disposizioni sulla gestione produttiva dei beni immobili dello Stato» (*approvato dal Senato*) (5000 ed abbinati).

Venerdì 15 novembre (antimeridiana):

Interpellanze ed interrogazioni (sanità);

Seguito e conclusione della discussione dei progetti di legge nn. 5000 e abbinati (gestione produttiva dei beni immobili).

Lunedì 18 novembre (pomeridiana):

Discussione sulle linee generali del disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 309 del 1991 recante: «Trasformazione degli enti pubblici economici e dismissione delle partecipazioni statali» (*da inviare al Senato — scadenza 2 dicembre*) (6000).

Martedì 19 novembre (antimeridiana ed ore 18,30):

Seguito e conclusione della discussione sulle linee generali del disegno di legge di conversione n. 6000 (privatizzazione);

Seguito dell'esame e votazione finale dei progetti di legge nn. 5000 ed abbinati (gestioni produttiva beni immobili);

Seguito dell'esame degli articoli e votazione finale dei progetti di legge nn. 5460-1120 (autonomia universitaria).

Mercoledì 20 (antimeridiana ed ore 18,30) e giovedì 21 novembre (pomeridiana):

Seguito dell'esame e votazione finale del disegno di legge recante: «Elezioni del Senato della Repubblica per l'attuazione della misura 111 a favore della popolazione altoatesina (*tempo contingentato*) (4633);

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1991

Seguito dell'esame e votazione finale del disegno di legge di conversione n. 6000 (privatizzazione);

Esame di disegni di legge di autorizzazione alla ratifica di accordi internazionali;

Inizio dell'esame degli articoli dei progetti di legge n. 4887 ed abbinati (bicameralismo).

Venerdì 22 novembre (antimeridiana):

Interpellanze ed interrogazioni (AIDS);

Discussione sulle linee generali della mozione Servello ed altri n. 1-00569 (sui finanziamenti del PCUS al PCI).

Giovedì 14 novembre alle ore 10 si riunirà il Parlamento in seduta comune per l'elezione di due giudici della Corte costituzionale.

Su questa comunicazione, ai sensi del comma 3 dell'articolo 24 del regolamento, potranno intervenire i deputati che lo richiedano per non più di due minuti ciascuno e di dieci minuti complessivi per ciascun gruppo.

LUCIANO VIOLANTE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUCIANO VIOLANTE. Presidente, desidero solo sottolineare che in sede di Conferenza dei presidenti di gruppo non ci siamo espressi a favore del calendario al nostro esame perché in esso non sono contenuti due provvedimenti che ci stanno particolarmente a cuore e credo siano di rilevanza nazionale.

Il primo riguarda i licenziati per raggioneria. Si tratta di una categoria di lavoratori licenziati negli anni cinquanta perché impegnati nel sindacato o nel partito comunista, forse qualcuno anche nel partito socialista. È scaduto il termine per riammetterli al godimento di alcuni diritti. Il progetto di legge ricordato propone di riaprire i termini e di estendere i benefici anche ai licenziati dipendenti in un rapporto di pubblico impiego.

Il secondo provvedimento è invece relati-

vo all'associazionismo. Per noi sarà comunque difficile esprimerci favorevolmente su documenti elaborati dalla Conferenza dei presidenti di gruppo fino a che non siano contenuti in essi i due progetti di legge richiamati.

PRESIDENTE. Prendo atto di queste osservazioni. Nessun altro chiedendo di parlare, avverto che il calendario sarà stampato e distribuito.

**Per la risposta scritta
ad una interrogazione.**

ADRIANA POLI BORTONE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ADRIANA POLI BORTONE. Desidero sollecitare la risposta scritta alla mia interrogazione n. 4-27297 del 29 luglio 1991. Essa riguarda un problema veramente scottante: la cassa integrazione di 500 e più operai della FIAT-Allis di Lecce.

Si tratta di operai a cassa integrazione a zero ore, che non sanno quale fine faranno nel prossimo futuro e che hanno quindi grosse preoccupazioni per le loro famiglie. Gradirei ottenere risposta a tale interrogazione.

PRESIDENTE. Onorevole Poli Bortone, la Presidenza si attiverà nelle forme dovute affinché il Governo risponda sollecitamente.

**Ordine del giorno
della prossima seduta.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

Lunedì 11 novembre 1991, alle 16,30:

1. — *Assegnazione di progetti i legge a Commissioni in sede legislativa.*

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1991

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 2892. — Disposizioni per l'assestamento del bilancio dello Stato e dei bilanci delle Aziende autonome per l'anno finanziario 1991 (*Approvato dal Senato*) (6039).

— *Relatore:* Zarro.

3. — *Seguito della discussione dei progetti di legge:*

S. 1935. — Autonomia delle università e degli enti di ricerca (*Approvato dal Senato*) (5460).

ANDREOLI ed altri — Nuove norme concernenti il bilancio delle università, la loro

autonomia finanziaria e la programmazione del diritto allo studio (1120).

— *Relatore:* Buonocore.
(*Relazione orale*).

La seduta termina alle 13,55.

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA*

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO*

*Licenziato per la composizione e la stampa
del Servizio Stenografia alle 17.*

PAGINA BIANCA

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1991

COMUNICAZIONI

**Missioni valevoli
nella seduta dell'8 novembre 1991.**

Bonferroni, Bonino, Borruso, d'Aquino, de Luca, De Michelis, Ebner, Foschi, Orsenigo, Scovacricchi, Silvestri.

Annunzio di proposte di legge.

In data 7 novembre 1991 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

DONATI ed altri: «Abrogazione delle norme in materia di piani di ricostruzione post bellica» (6072);

BORGOGGIO: «Norme per il recupero dei Castelli del Monferrato» (6073);

CHERCHI ed altri: «Disposizioni sul trattamento pensionistico dei lavoratori che abbiano prestato, o prestino, attività negli impianti delle aree industriali dichiarate ad alto rischio di crisi ambientale, ai sensi della legge 8 luglio 1986, n. 349» (6074);

PALLANTI ed altri: «Modifica e integrazione degli articoli 6 e 9 della legge 2 agosto 1990, n. 233, concernenti le modalità di calcolo dei supplementi di pensione per artigiani, commercianti e coltivatori diretti» (6075);

PERANI ed altri: «Norme per la individuazione e la prevenzione dei reati di violenza in danno dei minori e introduzione di un'aggravante comune» (6076);

CAFARELLI: «Norme per rendere possibile il riconoscimento dei donatori di organi» (6077);

SAVINO ed altri: «Nuova procedura per la determinazione delle tasse universitarie» (6078);

Saranno stampate e distribuite.

**Adesione di un deputato
ad una proposta di legge.**

La proposta di legge CURSI ed altri: «Adeguamento delle norme sulla disciplina dell'attività di consulenza per la circolazione dei mezzi di trasporto e della certificazione per conto di terzi» (6012) (*annunciata nella seduta del 9 ottobre 1991*) è stata successivamente sottoscritta anche dal deputato Gelpi.

**Sostituzione di un deputato componente il
Comitato parlamentare per i servizi di
informazione e sicurezza e per il segreto
di Stato.**

Il Presidente della Camera ha chiamato a far parte del Comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza e per il segreto di Stato il deputato Alfredo Pazzaglia in sostituzione del deputato Giuseppe Tatarella, dimissionario.

**Annunzio di interpellanze
e di interrogazioni.**

Sono state presentate alla Presidenza interpellanze e interrogazioni. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.